

Numero

529

13 aprile 2024

596

CULTURA
OMMESTIBILE



Silvio Berlusconi avrà un francobollo commemorativo, ok del Cdm.

**Per i nostalgici,
si lecca sul tergo**

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



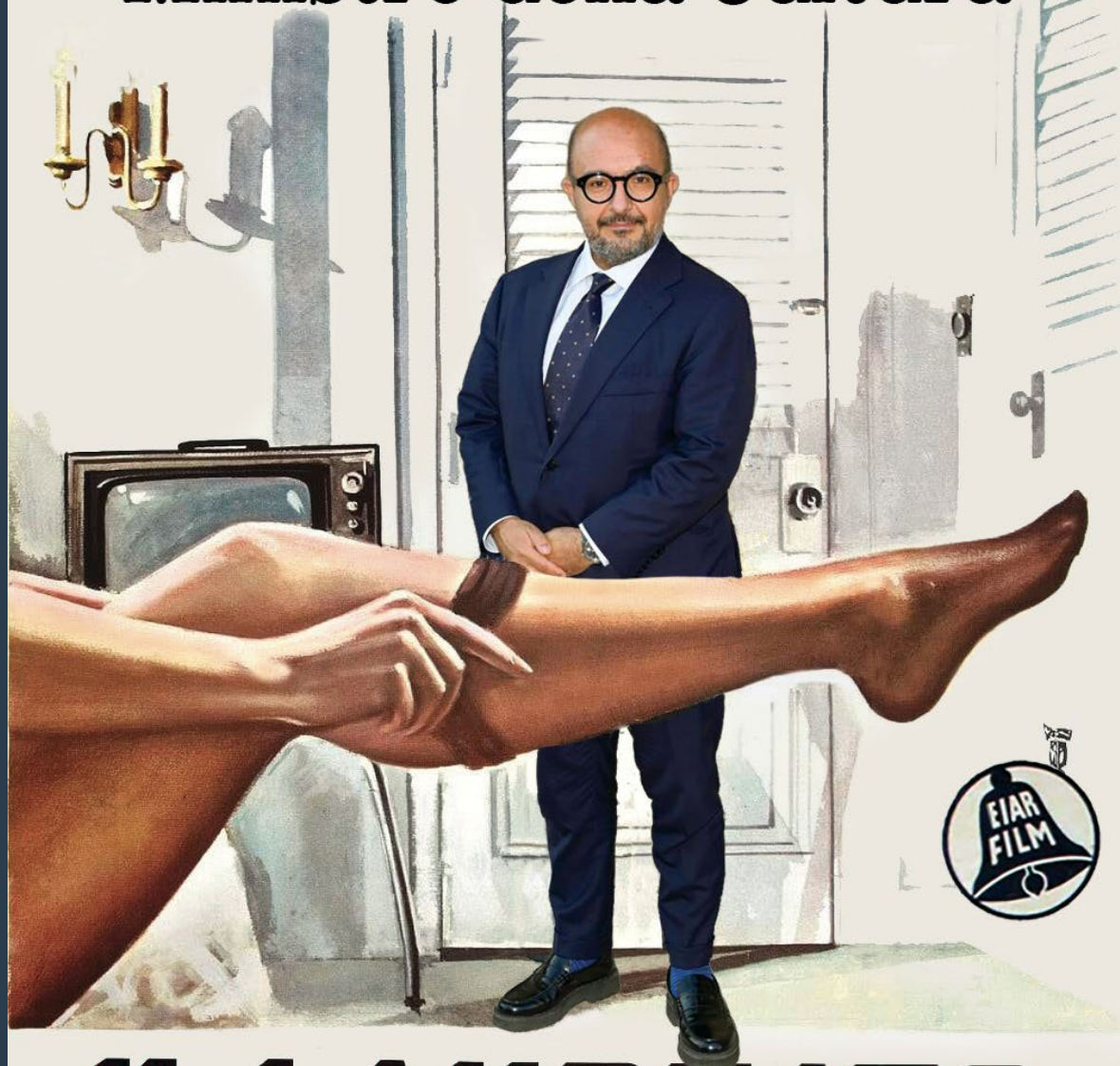
ISSN 2611-884X



tabloid

UNA GIORGIA MELONI PRODUCTION

Gennaro Sangiuliano Ministro della Cultura



IL LAUREATO

Numero

529

13 aprile 2024

In questo numero

Ritorno a Itaca per amore dei libri **di Simone Siliani**

Figli per gli altri **di Mariangela Arnavas**

Gli inni della Fiorentina **di Francesco Cusumano**

Storie e anime di New York **di Danilo Cecchi**

La maschera di bellezza della Corea del Sud **di Francesca Merz**

Ricordando Gaetano, un amico scoppiettante e visionario **di Gianni Pettena**

Perle elementare fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Noi soli, due facce della stessa desolazione **di Tommaso Chimenti**

Inno a Persefone **di Alessandro Michelucci**

L'optical camouflage di Thandive Muriu **di Giovanna Sparapani**

Veljko Bulajic, addio al regista partigiano **di Sandro Damiani**

Il P2P tra combinazioni e disposizioni **di David Bargiacchi**

Il riciclo delle risorse naturali di Stefania Puntaroli **a cura di Ilaria Magni**

Petit tour al Nord **di Valentino Moradei Gabbrielli**

Il lettore di Proust che non lo era (ancora) **di Michele Morrocchi**

La lampada di John Bull **a cura di Cristina Pucci**

Le foto di strada di Massimiliano Faralli **di Spela Zidar**

Piero ad Arezzo e Monterchi: da San Bernardino (1460-1461)
alla Madonna del Parto (ante 1463) **di Giuseppe Alberto Centauro**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Simone Siliani

Itaca è nel mar Ionio, ma anche a Firenze, sotto le colline fiesolane. E come l'isola è un punto di approdo di libri, racconti, poesie. Ne parliamo con Paolo Ciampi, fondatore della casa editrice "I Libri di Mompracem" che ha scelto Itaca come residenza artistica e sede.

Itaca è la casa, il ritorno: come nasce e si sviluppa la tua idea di fare di un appartamento ereditato una casa dei libri e degli scrittori? Ha senso dare una destinazione non speculativa ad una casa ricevuta in eredità dai tuoi genitori, alle pendici di Fiesole: una "impresa" culturale, invece che una casa per affitti brevi. Perché questa scelta controcorrente?

Si tratta di una proposta culturale, anche per il quartiere e per la città. Parte da un privilegio, da qualcosa che non mi sono meritato, un appartamento nella palazzina di famiglia, la casa dove hanno abitato i miei genitori e dove io sono cresciuto. Quando sono scomparsi i miei genitori ho voluto recuperarla, in accordo con mia sorella, per un motivo affettivo e poi mi sono posto il problema di cosa farne. Sarebbe stato molto facile farne quello che si fa con molti immobili a Firenze, ovvero recuperarla e destinarla ad una funzione ricettiva, il solito B&B sulle diverse piattaforme. Questo ha portato soldi ai proprietari di immobili, ma secondo me ha sottratto qualcosa alla città. C'era anche un altro aspetto affettivo per me importante: generazione dopo generazione, la mia famiglia è sempre stata composta di persone che hanno divorato e accumulato libri. Per cui questo appartamento a piano terra con giardino, ha sopra di sé qualcosa come 10-15 librerie accumulate negli anni. Magari con gusti e interessi completamente diversi: da mio nonno che scappò dal seminario ma era un appassionato di greco e latino, a mia madre che invece era una appassionata di gialli. Allora ho messo insieme memoria familiare e la voglia di darle continuità e la consapevolezza, direi anche politica, di offrire alla mia città uno spazio di socialità, cultura, incontri. A Firenze se ne sono persi tanti, ben più importanti, di questi spazi: è bene provare a restituire qualcosa, anche attraverso sforzi individuali, anche attraverso i propri beni. Penso a case private, magari laddove il circolo, il cinema, il piccolo teatro hanno chiuso, che possono avere anche degli usi diversi.

Ripeto, per me è stato un privilegio che mi è caduto addosso, ma mi è sembrato giusto farlo. Certo, se guardo alle spese di ristrutturazione,

Ritorno a Itaca per amore dei libri



a quelle di gestione e le proposte che mi sono arrivate da agenzie immobiliari, viene da pensarci. Ma io ho scelto questa strada. All'età in cui sono arrivato non conta solo il conto in banca, ma ci sono delle remunerazioni che sono anch'esse importanti: il senso di avere una casa che rimane "casa", ma allo stesso tempo è aperta alle persone che la vogliono frequentare in modo intelligente, portandoci proposte e progetti culturali.

Ecco, dimmi come sono andati questi primi due mesi di sperimentazione? Che succede in questa casa?

I lavori non sono ancora completamente finiti, ma c'è una parte (tre camere) legata a progetti di residenza. Firenze è un punto

di attrazione importante per studi e attività culturali, ma poi scoraggia con i suoi prezzi. Oppure studiosi e scrittori arrivano, attraverso grandi istituzioni, fondazioni, ma poi non ha contatti con la comunità fiorentina, che comunque perde questa occasione. Allora ho pensato a tre stanze che, appena sarà possibile, fuori dai prezzi di mercato e magari attraverso bandi, saranno disponibili per accogliere scrittori, traduttori, studiosi, artisti per soggiorni prolungati (fino ai 6 mesi) per costruire le loro opere, però accettando che si mescolino a noi. L'altra parte della casa - un salotto - trasformato in spazio incontri, ha un programma crescente di presentazione di libri, conferenze. Incontri in cui gli aspetti dello stare insieme devono

in ogni caso prevalere, non presentazioni paludate ed accademiche.

All'inaugurazione l'11 febbraio avevo detto che qui ci sono tre C (cultura, creatività e convivialità) che mi portano alla quarta C: "casa". Questa vuole continuare ad essere una casa, come un salotto di famiglia che accoglie, però, anche la persona che non hai mai conosciuto. Poi c'è un giardino dove, da aprile, ci sarà un'apertura tre giorni la settimana. Si potrà venire, prendere uno dei libri della biblioteca, stare seduti ad un tavolino a leggere o a chiacchierare. Poi c'è quello che era il garage che ho trasformato in aula di formazione per 16-18 persone, dove facciamo corsi di formazione.

Abbiamo iniziato con Andrea Bocconi, scrittore ma anche docente di psicosintesi che ha fatto un corso bellissimo che, prendendo spunto dai tarocchi, ha costruito un percorso di conoscenza di sé e di formazione teatrale. A maggio arriverà uno dei maggiori illustratori, il messicano Gabriel Pacheco, direttore della scuola di illustrazione di Sarmede in Veneto. Sarà spero anche un punto di partenza per passeggiate collettive intorno alla cultura.

Con il sogno poi di proseguire. Ci sono le ex-stalle di questa casa, che era la villetta di un cavaliere del Regio esercito sopravvissuto alla prima guerra mondiale, che io vorrei adattare e affidare ad una associazione culturale che ospiti la biblioteca del viandante o del viaggio lento e magari anche un infopoint per la "Via degli Dei" perché siamo proprio alla fine di quella via. Sarebbe interessante che la gente cominciasse a partire per questo cammino anche da Firenze, portando un altro tipo di presenza. Siamo nel punto in cui la città diventa collina, con tanti percorsi e cammini che da lì si diramano. Si sta infatti anche sviluppando un progetto di greenway, che potrebbe chiamarsi la Greenway dei colli etruschi. C'è anche la possibilità che qui possa essere ospitata la Biblioteca del fiore e del frutto che ha perso il suo luogo e che è dentro il Sistema Bibliotecario e Archivistico di Firenze (SDIAF). *Ma tutta questa attività implica tanto lavoro: come lo sostieni?*

Metto a frutto tutta la rete di amicizie e collaborazioni che ho costruito in questi anni. Attraverso i miei contatti sono riuscito ad avere la disponibilità di autori internazionali che magari vogliono venire 3 giorni a Firenze e allo stesso tempo presentare il proprio libro. Verrà Amir Valle che è un grande scrittore cubano; a settembre, grazie ad un bando delle isole Faroe, arriverà un

poeta di queste isole lontane. L'altra dimensione è quella delle relazioni di vicinato che si sono innescate: alcuni vicini si sono appassionati e stanno dando una mano ad aprire questo posto, oppure associazioni di giovani che stanno qui vicino.

Poi Itaca va di pari passo con l'altro mio progetto, I libri di Mompracem, una piccola casa editrice ma prima di tutto un'associazione per la promozione della lettura che animo insieme ad alcuni amici. Infine, il problema sarà selezionare le tante proposte che stanno arrivando. E questa è la dimostrazione della fame di spazi che c'è anche in una città così ricca di cultura come Firenze. Infatti, io raccomanderei al prossimo sindaco di Firenze, più che di costruire eventi, di costruire spazi; anche piccoli, dove le persone possano leggere le proprie poesie, presentare i propri libri o esporre le proprie fotografie. Ah, dimenticavo: uno dei corridoi della casa è attrezzato per piccole mostre fotografiche o di illustrazione. Ora, ad esempio, per un mese c'è una mostra di Giovanni Breschi con le sue belle fotografie che diventano Trame di libri, grafica, libri-oggetto.

Un progetto davvero singolare, soprattutto in un tempo come questo.

Sì, le proposte di socialità come queste non sono frequenti. Ma da quando è iniziata a circolare la notizia, mi sono venute a cercare persone da fuori Firenze. Ad esempio una persona di Palermo che ha una casa a Mondello e che vorrebbe aprirla a questo genere di incontri. Poi un'altra persona da Matera che ha una casa da 200 mq. nei Sassi e che è una delle pochissime che non l'ha trasformata in un B&B: mi ha detto che vorrebbe fare una cosa del genere. Insomma, può essere un'idea contagiosa.

Sembra che ad Itaca tu sia riuscito a concentrare progetti e passioni culturali diverse, insieme però ad una spinta di memoria, affettiva nei riguardi dei tuoi genitori.

Sì, è proprio così. Qui memoria familiare, una visione di città, una mia visione politica e sociale su come dovrebbe essere per me un quartiere, gli interessi culturali vanno tutti di pari passo. Tu hai detto "impresa": so bene che non recupererò mai l'investimento economico che ho fatto, lo recupererò in benessere e in socialità. Cercherò di partecipare a qualche bando pubblico per cercare di far quadrare i conti. Però a me sembra interessante che diverse "teste malate" di libri e cultura possano, anche a Firenze, guardare a questa esperienza come ad una ispirazione per fare qualcosa di simile, andando come il salmone controcorrente. Mi

piacerebbe che insieme a questi soggetti riuscire a fare un piccolo raduno, incontro di tutte le esperienze di case aperte, case del libro che rimangono casa ma vogliono essere anche altro. In nuce potrebbe essere anche l'inizio di una mappa cittadina o regionale di questi luoghi; una sorta di rete, di una geografia alternativa dell'ospitalità.

Dimmi invece dei Libri di Mompracem: come va questa avventura editoriale?

Per il terzo anno consecutivo, chiudiamo con i conti in positivo, e questo non è poco. Ci siamo inventati questa storia, con poche delle competenze necessarie per fare una casa editrice. Che non sono solo quelle relative alla scelta di un manoscritto, ma soprattutto il lavoro con la distribuzione, con la tipografia, la grafica, ecc. La cosa più bella è che queste due isole - Mompracem e Itaca - sono piccole comunità che però riescono a far girare intorno un mondo che va verso altre isole e altri mondi. Per esempio animiamo ogni anno un festival sull'Appennino che si chiama "Passi, parole e sogni" (quest'anno iniziamo a Marano, vicino a Vignola prima del 25 aprile, il fine settimana prima del 25 aprile).

Riusciamo a creare comunità e a relazionarci anche con altre case editrici. Nel nostro sito, ad esempio, pubblichiamo consigli di lettura di chiunque voglia suggerire libri interessanti anche di altri editori. Ogni anno facciamo rassegne di lettura in giardini pubblici, come abbiamo fatto al Giardino delle Rose a Firenze; nei bar, come il Circolo di lettura a Prato in un birrificio "Mosto di malto". Possiamo anche commettere errori editoriali, ma ci riscattiamo in simpatia e anche con alcuni risultati editoriali importanti. Siamo già a cinque traduzioni da importanti realtà estere. Abbiamo iniziato con un libro che consiglio a tutti: "Los Otros" di Ignacio Carral, giornalista repubblicano della Spagna degli anni '30, che un giorno uscendo dalla redazione si liberò dei suoi abiti borghesi, indossò i cenci del mendicante e per settimane visse nei bassifondi di Madrid, fra ladri, prostitute, tagliagole, restituendoci questo reportage "Los Otros", "Gli altri", appunto, che è secondo me un George Orwell spagnolo. E' stato tradotto grazie al sostegno del Ministero della Cultura spagnolo e che quest'anno ci finanzia anche una biografia di Garcia Lorca. Fra poco usciremo con un grosso autore argentino, purtroppo appena morto, finanziato da ProSur che è il fondo per le traduzioni argentine all'estero. Ecco un piccolo gruppo di amici è riuscito in questa impresa.

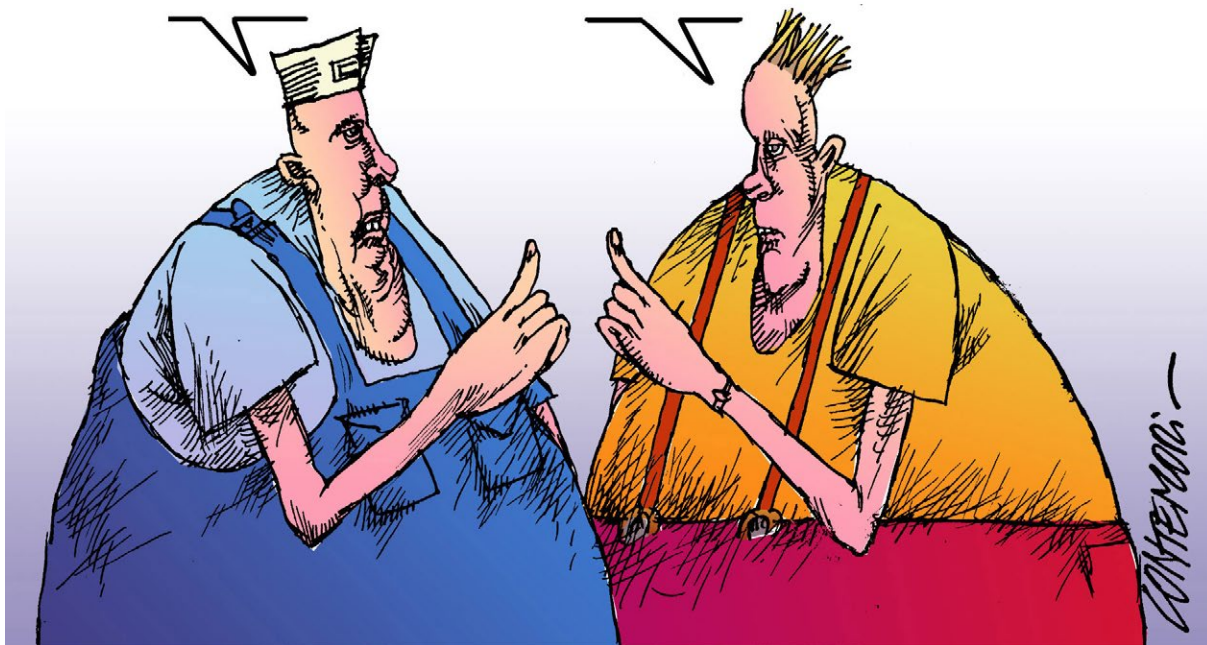
Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

L'ITALIA, PAESE EQUILIBRATO.

MOLTI MORTI SUL LAVORO.

MOLTI VIVI SULLA DISOCCUPAZIONE.



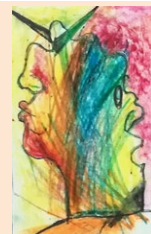
Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

Schmidt a Der Spiegel: «Aggressioni e stupri in centro Firenze e nei suoi 13 quartieri. Bisogna cambiare»



Il nipote di Astarotte



Durante la Prima Repubblica

29 luglio 1981

“I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l’iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un “boss” e dei “sotto-boss”.”

Enrico Berlinguer

di Mariangela Arnavas

Dignitas infinita è la dichiarazione del Dicastero per la dottrina della fede sulla dignità umana che, con l'obbiettivo di sintetizzare il messaggio di papa Bergoglio in questi anni di pontificato, tocca molti argomenti, soprattutto molte violazioni della dignità umana come la guerra, le violenze contro i migranti, le violenze contro il genere femminile, l'aborto, l'eutanasia e altro.

Dato però che ormai la gran parte dei media radiotelevisivi sono sotto stretto controllo della maggioranza al potere, tutte le tematiche che potevano risultare sgradevoli al governo sono state oscurate, come il contrasto all'acquisto e vendita di armi e il rifiuto della partecipazione a operazioni militari o come l'accusa per le stragi dei migranti e per la loro segregazione in campi di concentramento.

Così il TG1 titola: "Il Vaticano tira le orecchie al PD", enfatizzando il fatto che il testo della *Dignitas* ritiene lesiva della dignità umana la maternità surrogata, peraltro mistificando sul fatto che molte e molti a sinistra non accettano questa pratica, e questo perché ormai questi media sono divenuti puri strumenti di propaganda.

C'è però a mio avviso una superficialità nel trattare l'argomento della maternità surrogata anche da parte di molti soggetti di sinistra che presta il fianco a questa evidente strumentalizzazione. Il prof. Ansani, docente all'Università di Pavia, ricordava in una recente trasmissione di *Tutta la città ne parla* a Rai radio 3 che nella Bibbia si parla di una maternità surrogata quando Sara, moglie di Abramo, considerata sterile, chiede alla sua schiava egiziana, Agar, di partorirle un figlio che sarà Ismaele. Fin dalle origini si evidenzia quindi la matrice classista della maternità surrogata, perché è la schiava e non certo la padrona che accetta di partorire un figlio per gli altri. Del resto Margaret Atwood ne *Il racconto dell'ancella* ha prefigurato un futuro di questo tipo, in una società dove esiste una casta di giovani donne addette alla riproduzione di cui le *mogli* sono ormai non disponibili o incapaci.

Nella società attuale, fondamentalmente le cose non sono molto cambiate, tanto che la filosofa Olivia Guaraldo parla di mercato biocapitalistico, teorizzando che il neoliberismo porta a stabilire che in un contratto è lecito pattuire qualunque cosa, anche la compravendita di un neonato; d'altro canto la nostra Corte Costituzionale ha stabilito in Italia che "la maternità surrogata offende profondamente la dignità della donna".

Guaraldo sostiene, a mio avviso non a torto, che la maternità surrogata è la prosecuzione di un controllo patriarcale sui corpi femminili, come

Figli per gli altri



lo è sempre stata la prostituzione, del resto; anche qui la mercificazione del corpo femminile in qualche caso assai raro era ed è frutto di libera scelta, per tutto il resto si trattava e si tratta di schiavitù; nel caso della maternità per altri la mercificazione è doppia perché quel che si compra e si vende non è solo il corpo della donna ma anche quello della figlia o del figlio.

Al fondo della tesi che sostiene la piena legittimità della maternità surrogata c'è una grave e ipocrita sottovalutazione della profonda trasformazione che la gravidanza comporta per il corpo e la mente di una donna e soprattutto dell'importanza della comunicazione interna che si sviluppa tra il nascituro e la madre in quel lungo periodo; certo si tratta di una comunicazione viscerale e non verbale, ma importantissima per i rapporti futuri del nuovo nato, che prosegue con l'allattamento al seno o comunque con il rapporto che si ristabilisce con il corpo materno, anche questo vietato dalle spietate pratiche della maternità surrogata che negano al bambino l'allattamento al seno e il rapporto con il corpo materno perché non si stabilisca un "inopportuno" attaccamento.

Certo si può verificare un abbandono materno

e paterno esistenziale o per scelta e questo costituisce sicuramente un trauma per il bambino, talora non evitabile, ma cercarlo e programmarlo è davvero lesivo della dignità umana.

Anche la retorica dell'atto d'amore per cui una sorella può donare il figlio non è sostenibile eticamente perché si può donare solo ciò che si possiede e il bambino (l'embrione no) ma il bambino è a tutti gli effetti una persona che quindi appartiene solo a se stessa; dovrà esser oggetto di cura e accudimento, non di dono, scambio o compravendita.

Quel che mi meraviglia nell'afflato di una parte della sinistra verso questa pratica è la sottovalutazione della componente classista: ci vogliono almeno 30000 euro per comprarsi un utero in affitto, quindi non si tratta né di un diritto né di una libertà, sia per chi acquista o riceve che per chi vende o dona.

Ho profondo rispetto per il desiderio di maternità e paternità ma ci sono strade, se pur non semplici, per soddisfarlo come l'adozione e su questo bisognerebbe che finalmente la legislazione italiana aprisse alle coppie omosessuali e anche ai single.

Paradossalmente, ad oggi, gli unici bambini che possono essere adottati anche da coppie omosessuali e da single sono i bambini disabili; ora si capisce la ratio di questa norma che è quella di evitare a questi piccoli l'istituzionalizzazione, però qualcuno mi dovrebbe spiegare e spiegare bene per quali motivi alcune coppie o persone singole sono ritenute capaci di allevare e educare figli solo se disabili; non dovrebbe essere molto più difficile? Non dovrebbero essere selezionate con maggiore scrupolo le persone che desiderano farsi carico di bambini più fragili e in difficoltà?

Tra le pieghe di queste contraddizioni si intravede l'orribile bigottismo della nostra legislazione sulle adozioni e anche sulla maternità e paternità. E più non dimandare.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi

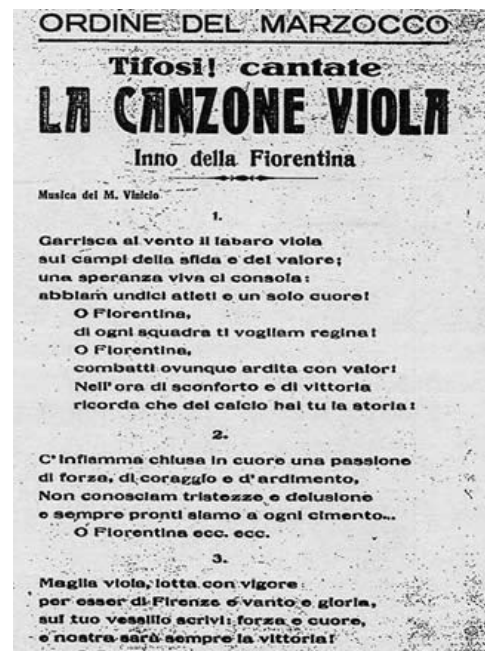


Gli inni della Fiorentina

di Francesco Cusumano

Il primo inno della A.C. Fiorentina fu composto dal M° Alessandro Monsagrati con le parole di Cipriano Passetti. “La Fiorentina” era una marcetta in 2/4 per mandolino e accompagnamento che nel 2016 è stata ritrovata in Biblioteca Nazionale dalla Fondazione Museo Fiorentina e resa nota in occasione della presentazione di un libro sulle origini della squadra. L’ inno non è mai stato inciso fino ad oggi, ma si dice riecheggiasse sovente presso il Bar degli Sportivi nell’attuale Piazza della Repubblica. Nel 1931 il M° Marco Vinicio compone, con testo di Enzo Marcacci, un nuovo inno, “Canzone Viola”, pubblicato da Marcello Manni (figlio dell’editore Manno Manni) che ne acquisirà anche i diritti d’autore per il testo, non essendo il Marcacci iscritto alla SIAE. L’ inno sarà eseguito per la prima volta il 20 novembre 1931 dalla soprano Luise Annie in quello che a breve sarebbe diventato il Teatro Comunale, e subito utilizzato due giorni dopo per la partita Fiorentina-Roma. I tifosi dell’Ordine del Marzocco (una sorta di primo “Viola-Club”) accetteranno entusiasticamente la nuova canzone, tanto da distribuire un volantino con il testo da far cantare a tutto il pubblico allo stadio. Nel 1957 Narciso Parigi, memore di quel testo e di quella melodia che sentiva fin da bambino, li riscrisse a memoria, e nel novembre del 1959, trovandosi a Milano per una sessione di registrazioni, inciderà sul momento un 45 giri con una prima versione, avvalendosi dei giocatori dell’Inter (che aveva incontrato al ristorante prima di entrare in sala di incisione) nell’inedito quanto paradossale ruolo di coristi! I musicisti di questa registrazione furono Franco Cerri alla chitarra, Pino Calvi al pianoforte, Barimar alla fisarmonica, Glauco Masetti al clarinetto e Gilberto Cuppini alla batteria. Sul lato B un altro brano, dal titolo Fiorentina, scritta da Alfonso Corsini, Marco Gallerini e Giobatta Dolcino.

La seconda versione del 1964, stavolta con i cori originali dei tifosi della Curva Fiesole, e nel frattempo ridepositata alla SIAE da



Parigi in qualità di esecutore con l’omissione di una delle tre strofe originali, è quella che ancora oggi ascoltiamo ogni domenica allo stadio. Nel lato B di questo nuovo 45 giri c’è sempre il brano di Corsini e soci, ma con un nuovo titolo, Alé Alé Fiorentina. Sempre nel 1964 però, in occasione del 14° Festival di Sanremo in cui era stata organizzata a margine un’altra gara intitolata “Una canzone per la vostra squadra” Parigi scrisse, col testo di Mogol, un inno alternativo dal titolo “I Magnifici 11”. Il brano, firmato anche da Carlo Donida Labati, è stato reinciso nel 2020 da Lorenzo Andreaggi nel cd “Italia, America e ritorno” con

i brani e la direzione artistica di Narciso stesso. Nel 2004 per la celebrazione del 50° dell’incisione della versione ufficiale esce con La Nazione un CD-ROM intitolato “Canzone Viola 2004” con una versione più rock, sempre cantata da Parigi, con l’allora batterista dei Litfiba Gianmarco Colzi, e con l’introduzione dei Musicisti del Calcio Storico Fiorentino e il “Saluto alla Voce” declamato da Luciano Artusi. Nel CD è presente anche una ghost-track dell’ inno remixata nientemeno che da Alan Parsons. Numerosi sono stati i tentativi di rimpiazzare Canzone Viola con altri inni più moderni, ma senza successo: nel 1981 viene adottato un nuovo inno scritto da Ritter e Barbella, dal titolo “La Fiorentina”, che rimarrà fino al 1990, quando si preferirà tornare a quello precedente; nel 1985 Don Backy incide per commissione di Pontello “Viola d’amore”, e nel 1998 Pupo, nel periodo Cecchi Gori, compone e incide “È Fiorentina”. Entrambi i brani non verranno mai adottati e si tornerà sempre a preferire la vecchia Canzone Viola. Per chiudere con una curiosità, se per caso vi capitasse di sfogliare il libriccino del 1966 “Arie di Firenze. Saggio di guida poetica” di tale Pasquino Pasquini, a pagina 38 trovereste una composizione intitolata “Inno alla Fiorentina”, ad oggi mai musicata.



di Danilo Cecchi

Storie e anime di New York

I fotografi che riescono a guardare il mondo, senza sentire né il bisogno di metterlo in posa, né il bisogno di inventarne di nuovi, e che coltivano invece, in maniera magari nascosta ed un poco ingenua, la speranza di riuscire in qualche misura a contribuirlo a cambiarlo con le loro immagini, hanno almeno due cose di cui sono convinti. La prima è che ogni fotografia, scelta fra le migliaia di fotografie che vengono scattate, deve dire qualcosa, deve raccontare qualcosa, deve possedere la forza di comunicare qualcosa, una idea, una emozione, o almeno un punto di vista. La seconda è che per potere dire qualcosa su di un luogo o su di una o più persone, il fotografo deve maturare una conoscenza, più o meno approfondita, di quel luogo o di quelle persone. Un vecchio maestro di fotografia esortava i suoi allievi a fotografare solo quello che conoscevano bene, ed a chi obiettava che fotografare significa in un certo senso anche conoscere, rispondeva mettendoli in guardia dalla conoscenza superficiale e dai giudizi affrettati, ed esortandoli a non smettere mai di studiare e di approfondire, prima di scattare. Solo una lunga abitudine alla osservazione del mondo può permettere di fotografare in maniera istintiva, facendo ricorso ad un bagaglio di esperienze e di competenze lungamente accumulate e consolidate. Una fotografa che sembra avere capito bene questa lezione è l'americana Jessica Lehrman, una delle più interessanti fotografe della nuova generazione. Nata nel 1989, figlia di una coppia di lavoratori dello spettacolo, in continuo movimento fra una città e l'altra, priva di radici profonde, abituata ai continui cambiamenti, Jessica arriva per caso alla fotografia, quando viene rifiutata ad un corso trimestrale di pittura presso la Rhode Island School of Design, già pieno, e viene dirottata verso il corso di fotografia. Il primo impatto con la fotografia è decisivo e Jessica decide di farne il proprio strumento espressivo. Alla fine del corso si prende un paio di anni di tempo e comincia a viaggiare, prima attraverso l'America Latina e poi in India, imparando a confrontarsi con le persone che intende fotografare, ed a tessere delle relazioni con il mondo che la interessa e che vuole raccontare. Rientra in America e va per un paio di anni a Los Angeles dove per vivere comincia a scattare delle fotografie per conto di un giornale locale, e dove abbandona il sogno di diventare una fotografa "artista", scoprendo invece la sua vocazione di fotografa documentarista. In seguito si trasferisce a New York, per frequentare un corso di specializzazione nei nuovi media, gestione artistica e media, società e arte, ed infine si stabilisce a Brooklyn, e per

sopravvivere comincia ad accettare qualsiasi tipo di lavoro fotografico, ma comincia anche a tessere una rete di amicizie e di conoscenze, fino a lasciare esplodere ed a far riconoscere il suo talento fotografico. All'inizio Jessica segue i protagonisti della musica hip-hop nei loro concerti e nelle loro trasferte, fotografandoli nelle loro esibizioni ed a contatto con i loro fan, iniziando a collaborare con le riviste del settore, a cui vende le sue fotografie, coinvolgenti, spontanee ed appassionante, che contribuiscono a diffondere l'immagine degli artisti e della cultura hip-hop ed a consolidare il loro successo al di fuori della loro nicchia underground. Dal mondo della musica passa a tutte le altre forme espressive ed artistiche della cultura sotterranea e della controcultura di New York, cercando sempre di andare al di sotto della superficie dei personaggi che fotografa, per trasmettere in maniera diretta le loro esperienze personali, con onestà e sensibilità. Le sue immagini non

sono solo istantanee di una storia, ma un passo verso un'esperienza. I suoi scatti seguono il movimento, quello della folla che ondeggia o quello di chi sogna ad occhi aperti in un pomeriggio di Brooklyn. Non si limitano a mostrare un evento, parlano direttamente. A metà degli anni Dieci del nuovo millennio si appassiona alla politica e fotografa l'epoca che precede Trump, la campagna elettorale del 2016, pro e contro Trump, fino agli scontri ed alle manifestazioni contro Trump successive alla sua elezione, dal movimento Occupy Wall Street al movimento Black Lives Matter. Dalla musica all'arte, dalla vita di strada alla politica, Jessica scatta immagini espressive ed eloquenti, frutto della sua partecipazione attiva ai fenomeni che documenta, sempre dall'interno, sempre coinvolta in prima persona. "...È difficile per me non inserire chi sono io nelle mie immagini, perché gran parte di questo è dovuto al mio legame con le persone che fotografo."



di Francesca Merz

La maschera di bellezza della Corea del Sud

Raccontare il mio viaggio in Corea del Sud non è semplicissimo, nonostante mi sia presa qualche giorno per rimettere assieme le tantissime sensazioni provate, mi è ancora difficile capire cosa sia quel Paese, quali facce io abbia visto in una realtà costituita da mille e più sfaccettature. Ma facciamo un passo indietro, perché anche le ragioni di un viaggio hanno un senso nel racconto successivo. Sono stata letteralmente “portata” in viaggio da un gruppo di amiche composto da vecchie amiche dell’università e dalle loro giovanissime sorelle, un gruppetto dunque di donne tra i 27 e i 40 anni. L’annotazione non è banale perché in questo spaccato generazionale c’è molto del ruolo della Corea del Sud nell’immaginario occidentale attuale delle giovani donne, e più in generale delle giovani generazioni, e forse non solo. Il primo grande tema da affrontare quando si parla di Corea del Sud, ben prima rispetto a quello dello stato di guerra ancora permanente con la Corea del Nord, è il ruolo dei cosiddetti “drama” ovvero le serie televisive coreane, veri e propri strumenti per comunicare non solo il Paese ma anche per istruire il Paese stesso trattando di temi assai cruciali per la società coreana: il rapporto tra città e campagne, il ruolo della donna nella società, la capacità di esprimere emozioni, e ovviamente anche la politica. Un altrettanto grande gigante nella nostra percezione, conosciuto in occidente grazie a milioni di reel e influencer è la skin care coreana. Ebbene sì, si tratta di un fenomeno per nulla trascurabile che muove non solo milioni di won (la moneta coreana), ma che è stata capace di brandizzare il paese e costituirne l’immaginario. Basterebbero questi due temi per scrivere dieci articoli. Il ruolo politico sociale e fortemente comunicativo che i “drama” coreani hanno avuto e stanno avendo a livello nazionale e internazionale è un fenomeno di costume interessante. Essi sono utilizzati dal governo in una duplice direzione: da un lato una sorta di educazione per la cittadinanza, dall’altro l’esportazione del life style coreano in tutto il mondo, con i suoi prodotti, le sue abitudini, le sue creazioni che in tempi contemporanei non possiamo che definire “cute” come ci insegna Chiara Ferragni. La Corea del Sud è ancora un mondo fortemente spaccato sia socialmente che culturalmente tra le sue campagne, luoghi esteticamente assai lontani dal nostro immaginario bucolico, ma piuttosto agglomerati di case basse, supermercati e negozi dove vivono in piccoli sobborghi extracittadini contadini e popolazione meno abbiente, per arrivare man mano, a raggiera, al centro delle grandi metropoli, come Seoul o Busan, città con estensioni gigantesche, gratta-



cieli, centri commerciali e insegne luminose da far invidia a Times Square.

Qui, in questi centri brulicanti di persone si muove la quarta economia mondiale, con il sesto esercito più potente del mondo. Un Paese che fino a pochi decenni fa non era altro che colonia dell’Impero giapponese e che, dopo un patto di ferro con gli Stati Uniti durante la guerra di Corea del 1950 è riuscita a diventare una potenza mondiale entrando a far parte non solo dell’ONU ma sedendosi al tavolo dei grandi negoziati internazionali.

L’aria che si respira anche nelle grandi metropoli sembra aver ereditato un poco della pace delle campagne di quando la regina Silla nel 670 dopo Cristo unificò il Paese, non esiste traffico rumoroso, raramente i coreani urlano anche nel mezzo del mercato del pesce, in metropolitana si parla solo a bassissima voce, anzi spesso non si parla proprio, così come in treno.

Nemmeno per un attimo si sente un senso di pericolo, in qualunque luogo la sensazione è quella di poter lasciare il portafoglio e che lo ritroverai lì, o anzi che forse qualcuno ti rincorrerà per riportartelo, come è successo con il mio cappello, che avevo scordato su un bus.

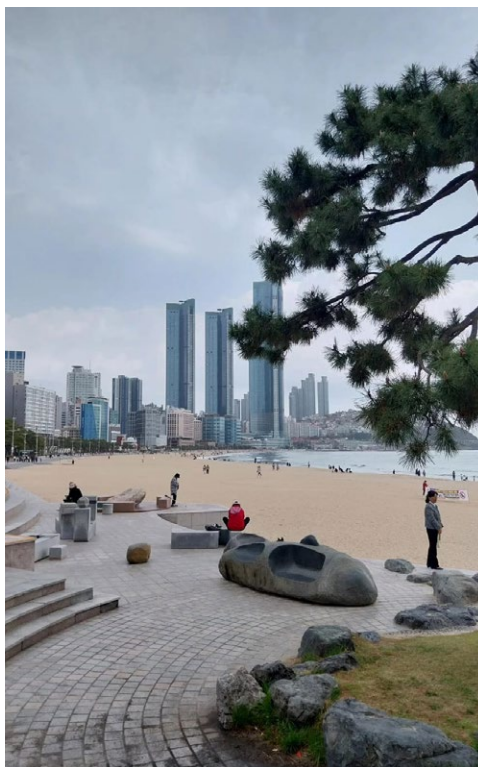
I coreani parlano poco, non insistono mai per farti comprare qualcosa, sorridono gentilmente oppure non ti considerano, gli anziani hanno precedenza ovunque, pare non esistano file per loro, seppure va detto che nessuna grande città sembra a misura di anziano, bambino o persona con disabilità ed in effetti se ne vedono davvero pochi nei pulsanti centri cittadini. Allontanandosi un poco (che per Seoul o Busan significa sempre farsi quell’oretta di metro) ecco che si trovano le scuole e le “silver zone” simpaticamente identificate come i quartieri dove vivono le persone più anziane. Qui, spesso circondati dalle stupende e rigogliosissime foreste che cir-

condano le grandi città, ci sono quartieri a misura d'uomo, in cui la vita si svolge a ritmi più lenti, qui quelli che loro definiscono "combini" ovvero i convenience store, che in centro sono stati tutti acquistati dalle grandi catene di CU, Seven eleven e emart24, sono invece piccoli negozi ancora a conduzione familiare dove trovi davvero di tutto, dai lacci per le scarpe allo yogurt, e sono i principali luoghi per fare la spesa o per sedersi fuori nei tavolini approntati in primavera a bere una birra con soju (il tipico liquore coreano) sgranocchiando improbabili patatine al pesce o bevendo i loro terribili bevitori ad ogni gusto con quintali di ghiaccio.

Esiste una sorta di Corea nella Corea, una secolare civiltà, colta, rispettosa, un'indole gentile che pervade ogni momento della vita, persone con una grande dignità e un sorriso spesso contagioso, e una Corea che corre per mantenere i ritmi di uno dei Paesi con la più alta crescita economica negli ultimi decenni, un Paese in cui è stata approvata una legge che consente di lavorare oltre 60 ore a settimana senza ricevere alcuno straordinario, un Paese in cui le donne fanno ancora moltissima fatica a ottenere una parità di genere reale e in cui ancora l'aborto non è stato legalizzato, né è oggetto di una specifica normativa, ma che corre in maniera ultramoderna, automatizza tutto, riscalda le panchine alle fermate degli autobus, dove i treni arrivano e partono non solo in orario ma spaccando il minuto, dove il dissenso è mal tollerato, dove infinite catene americane come Starbucks si trovano ogni dieci metri, dove il bicchierone di caffè (meglio se ghiacciato) è una sorta di status symbol senza cui non si può uscire la mattina e dove immense catene come Olive young o Daiso vendono quintali di oggetti e maschere di bellezza a cifre ridicole.

Il paradiso dello shopping e dei caffè instagrammabili, dove ogni luogo, come ad esempio l'antico villaggio di Busan è un set per selfie, ogni bar è un reel, ogni negozio è la capace vendita di un'experience, dove le infinite catene di prodotti di bellezza promettono giovinezza eterna e pelli di porcellana.

Anche nel bel mezzo delle grandi città i mercati, un po' come in Cina, riempiono le piazze mischiando la più audace modernità con la più ruspante spinta popolare, senza soluzione di continuità. Ho visitato moltissime città orientali e devo dire che nel tempo è certamente cambiata la mia visione di questi mercati sterminati in cui centinaia di migliaia di pesci lottano per l'ultimo respiro nelle vasche delle peschiere prima di essere scelti per la cena dal turista o indigeno di turno. Una volta guardavo con sorpresa e curiosità mondi tanto lontani, ora mi sembra di rivivere la carneficina del superfluo



con cui gli esseri umani riempiono supermercati, mercati, ristoranti, e con cui, riempiendosi la pancia tentano in fondo di riempirsi la vita. Rimane però ancora, ai margini di questi mercati giganti, qualche banchetto basso in cui in esposizione ci sono tre o quattro seppie, due o tre corvine, una decina di pesci in tutto, e dietro, a vendere, il pescatore che li ha pescati, la sua pesca giornaliera per il guadagno della giornata. In quegli occhi a mandorla pieni di dignità ho intravisto l'umanità, uno stile di vita che si sta completamente perdendo e che è anzi relegato ai margini della società coreana, come di quella occidentale. Grazie a quegli occhi ho momentaneamente abbandonato l'estrema voglia di diventare vegetariana che la sequela di animali morti intorno a me mi aveva suscitato.

Quel senso profondo di dignità, quel rispetto, quella gentilezza sommersa, è la sensazione più bella che si respira in Corea del Sud. Esiste tutto un altro mondo, che è quello della Corea delle campagne, agglomerati intorno alle grandi città, luoghi in cui la presenza di turisti occidentali desta ancora molto scalpore, in cui ti fermano per strada per sapere da dove vieni, come se fossero i primi occhi tondi visti nella vita. Qui il tempo sembra essersi fermato e quasi ci si potrebbe domandare se davvero sia lo stesso paese della movida di Itaewon a Seoul, dei grattacieli infiniti di Busan, della città della finanza a Gangnam; qui gli abitanti del paese escono per lo più in tuta e ciabatte, e vecchine ricurve con la classica visierina percorrono con le biciclette a mano le stradine portando la spesa, le luci di Seoul paiono lontanissime così

come i suoi comfort. Talvolta qualche pullman di turisti e qualche cartellone con le foto dei protagonisti dei "drama" ricorda ai pochi visitatori che proprio quel paesino è stato il set di una serie famosissima, e si accalcano per le foto di rito i fan degli "idol" coreani. Poi la vita torna a procedere con la lentezza delle periferie.

Oltre alle città e alle campagne non si può raccontare la Corea del Sud senza almeno un cenno alla fantastica natura in cui è immersa. I boschi, la foresta, immense lagune circondano le sue più grandi città: Seoul e Busan, e, specie nel caso di Busan, la città sembra risucchiata tra i suoi monti ricchissimi di pini, boschi e sentieri naturalistici che si snodano per gli amanti del trekking ad un passo dalla città. Seoul ha al suo interno un immenso parco urbano chiamato Seoul Forest, vero e proprio polmone cittadino di svariati ettari.

In questa giungla di apparenti contraddizioni la Corea del Sud vive, come molti Stati, in una transizione tra passato e futuro in cui cerca di trovare il suo equilibrio, un equilibrio costruito gioco forza dalla costruzione di una politica internazionale di complesse alleanze, cercando di dimenticare che è comunque ancora un paese in guerra, e che le tensioni con la Corea del Nord hanno subito nel corso degli ultimi anni momenti di distensione e tensioni alternati. La scelta filo-americana certamente nello scacchiere internazionale premia la Corea del Sud e la tiene momentaneamente al sicuro, allo stesso tempo un capitalismo sfrenato e un consumismo altrettanto insostenibile rendono le sue metropoli dei centri commerciali a cielo aperto difficilmente sostenibili nel lungo periodo, dando però una maestosa impressione di benessere diffuso ad un Paese, che, ricordiamo, era costituito principalmente da pescatori e contadini fino alla guerra civile.

Aldilà delle contraddizioni ciò che mi rimane è un senso di efficienza generalizzato, una cultura dell'accoglienza diffusa, un mondo che si è catapultato nella modernità e che cerca la sua strada, un Paese che vende maschere di bellezza a tutto il mondo, e che cerca con ostinazione di costruire la propria.

Sarà anche in questo caso il tempo a dirci se si possa trovare davvero una sintesi sostenibile, economicamente ed eticamente, o se la Corea vincerà la corsa all'automazione del lavoro e all'iperconsumismo lasciando gioco forza indietro l'umanità cordiale e accogliente che fa di questo Paese un luogo assolutamente da visitare, se dunque questa maschera di bellezza che oggi toglie ogni ruga a questo Paese giovane e tecnologicamente avanzatissimo riuscirà a mantenere i suoi effetti anche nel futuro senza perdere la bellezza della sua gente.

di Gianni Pettena

Qualche decennio fa già ci conoscevamo, e ci frequentavamo, a Venezia. Pesce rientrava da Strasburgo con i suoi studenti per una summer session. Io mi trovavo per un mese a Palazzo Grassi con i miei studenti della New York University. Ci incontravamo ogni giorno, cenando insieme all'aperto, spesso in qualche piazza veneziana, fino a tardi.

I progetti di architettura di Gaetano erano scoppiettanti, visionari: progetti liberati da qualsiasi scuola di architettura (rigorosamente incanalata invece solo nella preparazione alla professione). Rimanemmo sempre amici, fin dai primi anni '70; facemmo mostre insieme anche in alcune Biennali di Venezia. Lavorammo entrambi nella direzione di un ampliamento, di una liberazione della disciplina così come intesa nelle scuole di architettura, pur insegnando in queste scuole, ma con intenzioni un po' diverse...

Con educazioni differenti, (Pesce non in architettura, io in architettura) ci ritrovammo a percorrere itinerari verso la stessa direzione: un'altra architettura, che interpretasse vivacemente il nostro tempo, con concettualità e linguaggi contemporanei, come peraltro succedeva nelle arti visive, la musica, le arti performative. Diventammo amici fin da allora, frequentando e producendo diverse occasioni, sia espositive che confronti in conferenze e dibattiti pubblici. Gaetano Pesce si spostò negli Stati Uniti dove anch'io mi recavo fin dai primi anni

Ricordando Gaetano, un amico scoppiettante e visionario



'70, per poi sempre rientrare e insegnare Storia dell'Arte Contemporanea alla facoltà di architettura di Firenze. Gaetano invece da New York non rientrò, sviluppando una produzione particolare di mobili: sedute come pezzi unici, usando resine complesse e auto-prodotte.

Gaetano Pesce ha donato all'architettura visioni spettacolari e interpretazioni visionarie. La documentazione di quel lavoro (prima di New York) andrebbe conosciuta, perché libera da ogni 'produzione' e contributo unico all'idea di architettura in totale libertà da 'funzioni'.

Perle elementari **fasciste**

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

Sui colli fatali di Roma risorgeva l'impero!

— 204 —

Sui *colli fatali* di Roma risorgeva l'Impero!
Uno dopo l'altro i paesi che si erano schierati contro di noi a fianco degli schiavisti e razziatori abissini hanno dovuto riconoscere la nostra vittoria togliendo le *sanzioni*.

di Tommaso Chimenti

L'inventore del Commissario Bordelli, lo scrittore fiorentino Marco Vichi (da pochi mesi diventato padre), e Lorenzo Degl'Innocenti, attore albertazziano, si conoscono da trent'anni. Il primo gli ha donato questi due racconti autonomi, scritti per Franco Di Francescantonio, grande interprete scomparso troppo presto. Due testi che hanno vita propria ma che qui si intrecciano come le spirali del DNA per diventare un'unica cosa, aggrovigliati nel titolo "Noi soli" (prod. La Macchina del Suono, per loro terza stagione alla direzione del Teatro Manzoni di Calenzano) che ci chiama tutti in causa, nessuno escluso, proprio perché nessun uomo è un'isola e perché siamo necessariamente animali sociali. "Se sei triste quando sei solo, probabilmente sei in cattiva compagnia", sentenziava Jean Paul Sartre. I nostri due antieroi, protagonisti di questi spaccati di desolazione e disagio esistenziale (il pubblico è un voyeur che spia dal buco della serratura), sono Oberto e Maria, anime i cui percorsi che li hanno portati a chiudersi in casa con afflizione e subbuglio interiore tra la voglia di condividere con l'esterno e la paura indicibile di aprire quella maledetta porta che è ovatta e limite, sicurezza e rassicurazione come frontiera e cappa.

"Tutto il problema della vita è come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri", scriveva Cesare Pavese. E' questo il germe dell'instabilità emotiva di Oberto che vorrebbe fare una cena con gli amici, amici che forse non ha o che non ha mai avuto. Sembra una cena immaginaria con fantasmi seduto su questo tavolo sghebo e su quell'unica sedia (la sua, non sembra ci sia posto per altri) traballante e storta, che sembra uscita da un quadro di Dalì, da casa Batlò di Gaudì o da quella danzante di Praga, dai funghi allucinogeni Puffi, dalla capanna dei Sette Nani o da qualche visione psichedelica di Alice, senza meraviglie. E' ansioso e ossessivo, ha infiniti tic nervosi e gesti consolatori autistici che usa per calmarsi, parla come un mitragliatore (nella caratterizzazione della figura Degl'Innocenti ci ha ricordato Alessandro Benvenuti), si sente vuoto, inutile, balbettante come Woody Allen, ha poca autostima di sé, con una madre (in audio la voce sempre calda di Lella Costa) apprensiva e disturbata (ci ha riportato alla mente Psycho) che lo chiama in continuazione al telefono, premurosa e invadente, per controllarlo e ribadirgli che solo lei lo può amare, di non fidarsi di

Noi soli, due facce della stessa desolazione



nessuno e di quanto lui sia un essere infinitesimale, meschino e buono a nulla. E' dubbioso, sempre incerto, esitante e titubante su qualsiasi scelta o posizione da prendere e pensa che il mondo sia un posto gelido, è agitato come un frullatore, colmo e costellato di timori patologici, fantozziano con la mania del controllo e dell'ordine, ma la vita non è matematica bensì è letteratura e, come sabbia dalle dita, sfugge da tutti i pori. Oberto piange e urla disperato tra l'essere un bambino cresciuto e un adulto rimasto impaurito, imbarazzato, timido come un ragazzo tremolante. Siamo soli, lo cantava stonato anche Vasco. "Questo silenzio dentro me e l'inquietudine di vivere", dette il suo contributo sul tema Laura Pausini.

Degl'Innocenti fa salire il pathos, monta



l'atmosfera gonfia di empatia, diffonde in platea un senso solido di frustrazione, questo stato di impotenza che ci ammantava grazie alle parole di Vichi che ci hanno riportato alla grazia cruda di Ugo Chiti. Dall'altra parte di questo condominio dove, quando scende il buio, dietro le serrande tappate, ogni famiglia è infelice a modo proprio, anche Maria sbraita contro nemici immaginari, soprattutto contro i fantasmi di dentro che la affollano tra una sorta di sindrome di Tourette che la fa sbottare in ingiurie e offese e questa sua parlata dislessica alla Luca Giurato frutto di pesanti traumi subiti. Una donna sola (ce la siamo raffigurata quasi come una Alda Merini) rinchiusa dentro le quattro mura di casa e dentro i cancelli del suo orizzonte che è diventato lo schermo del computer, per oltraggiare come leonessa da tastiera personaggi famosi sui social network, dire la propria da quasi analfabeta sui vaccini, complottista che dà rilevanza ad ogni fake news, qualunquista, populista, razzista, rabbiosa scatenata che si mostra in pose osé in chat erotiche online tra lingue e capezzoli e tacchi a spillo da Only Fans della masturbazione. E sembra che il mondo li abbia emarginati e loro si siano soltanto difesi per soffrire il meno possibile, lasciandosi andare all'incuria come alla trascuratezza, crogiolandosi nello sconforto e nello scoramento, scoraggiati e cullati dallo squallore. Due rette parallele che non si possono incontrare mai. "Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera": aveva ragione Salvatore Quasimodo.

di Alessandro Michelucci

La formazione a tre è una costante che attraversa la musica in tutti i modi possibili: temporale, geografico e stilistico. Limitandoci al rock, possiamo tracciare una divisione sommaria basata sui decenni. Alla fine degli anni Sessanta si affermano gruppi come Cream e Jimi Hendrix Experience. All'inizio del decennio successivo, con l'esplosione del rock progressivo, emergono fra gli altri Emerson, Lake & Palmer e Le Orme, mentre la seconda metà del decennio segna il ritorno a sonorità più essenziali, espresse da gruppi come Jam e Police. Dopo gli anni Ottanta, caratterizzati da Green Day e REM, si impongono Muse e Nirvana, che segnano la fine del secolo insieme a molti altri. All'inizio del nuovo millennio il panorama cambia radicalmente e si affermano gruppi più o meno influenzati dalle musiche tradizionali. Il fenomeno della *world music* contagia gli ambienti musicali più diversi, dando vita a una gamma sconfinata di contaminazioni. Pochi resistono al richiamo di queste sonorità. Damon Albarn, leader dei Blur, pubblica *Mali Music* (2002); Antonello Salis e Paolo Fresu collaborano con la Kocani Orchestar (*Live*, 2005); Xavier Rudd manifesta un marcato interesse per la musica aborigena dell'Australia (*White Moth*, 2007, e *Spirit Bird*, 2012).

Questo fenomeno tocca anche le formazioni triangolari. Fra le tante ne abbiamo scelte una, responsabile di un lavoro recente che merita molta attenzione.

Il disco viene dalla Toscana, o per meglio dire da San Giovanni Valdarno, dove ha sede Materials Sonori. L'etichetta dei fratelli Bigazzi ha sempre promosso le collaborazioni più insolite e stimolanti, coinvolgendo fra gli altri Roger Eno, Blaine Reininger e David Sylvian. Sono davvero poche le etichette italiane che possono vantare una simile varietà stilistica. Lo conferma il CD *Persephone* (2023), opera di un da un trio composto da due polistrumentisti, Luigi Cinque e Stefano Saletti, e dalla cantante mongola Urna Chahar-Tugchi.

Quest'ultima non viene dalla repubblica

Inno a Persefone

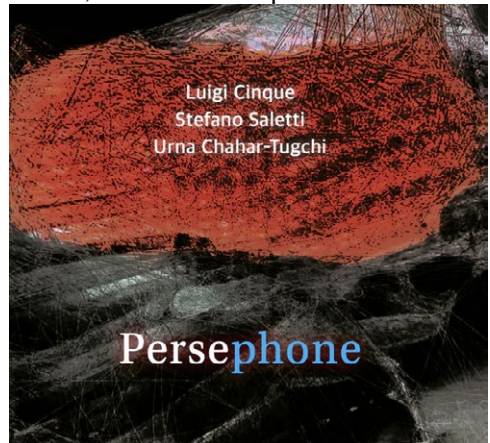


mongola, ma dalla cosiddetta "Mongolia Interna", la vasta regione meridionale che la Cina ha invaso e annesso nel 1947.

Cinque e Saletti vantano una lunga esperienza musicale legata alle tradizioni mediterranee, mentre la cantante, dotata di una rara potenza vocale, ha realizzato vari dischi con numerosi artisti europei. Persefone, regina degli inferi e del mondo rurale nella mitologia greca, simboleggia la fertilità e la rinascita. La dea è un richiamo esplicito al Mediterraneo, che Saletti definisce «il mare della libertà».

Al tempo stesso, però, la presenza della cantante inserisce un colore diverso che arricchisce il disco differenziandolo dai numerosi lavori ispirati al *Mare Nostrum*.

Il CD contiene otto brani, tutti composti dai tre artisti tranne "Afrikan cuntù" e "Mother dance", firmati da Cinque e Saletti. Note-



vole l'impatto ritmico dell'iniziale "Blue masaba", frutto di un impasto strumentale accattivante. "Phone", come anticipa il titolo, dà ampio spazio alle qualità vocali della cantante mongola. In "Afrikan Cuntu", dove il titolo evoca l'intreccio fra Sicilia e Africa, spicca il valido trio di percussionisti formato da Lousinho Do Gege, Giovanni Lo Cascio e Ruca Rebordão. In "Perse", seguito naturale di "Phone", la voce struggente di Urna galleggia su un tappeto di tastiere, bouzouki e sassofono.

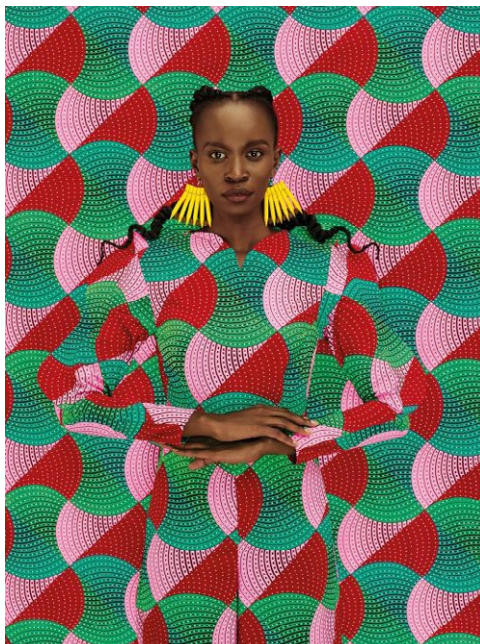
Il disco vanta una ricca varietà strumentale che abbraccia la tradizione celtica (bodhran, gaita gallega) e quella mediterranea (baglama, bouzouki, 'oud), insieme a chitarre, fiati, percussioni e tastiere. In molti brani questa ricchezza viene ulteriormente ampliata da vari percussionisti. Saletti e Cinque curano anche alcune parti vocali.

Insieme alle note di copertina troviamo brevi citazioni tratte dai lavori di tre scrittrici americane: Emily Dickinson, Louise Glück e Toni Morrison. Tutte legate a Persefone da un profondo legame ideale, come i tre musicisti del disco. Completa le note una parte dell'omerico *Inno a Demetra*, madre di Persefone. Il fatto che alcuni artisti del ventunesimo secolo sentano il bisogno di intitolare un disco a *Persephone* (si noti l'uso della corretta grafia greca) conferma che il patrimonio culturale precristiano è ancora ben vivo: due millenni di monoteismo non sono ancora riusciti a cancellarlo.

di Giovanna Sparapani

“Se non hai nemici dentro di te, nessun nemico esterno può farti del male”. “Quando le radici sono profonde, non c’è ragione di temere il vento”. “Con un po’ di fantasia si può coltivare un campo di speranza”. (Celebri proverbi africani). La fotografa Keniota nata a Nairobi nel 1990, in un’intervista pubblicata sulla rivista “Il Fotografo” n° 346, sottolinea l’importanza nella cultura africana dei proverbi e delle storie cantate, fonti di saggezza e di memoria delle antiche radici. Nel suo libro “Camo”, diminutivo di camouflage, ne inserisce uno per ogni immagine – sia in lingua inglese che in swahili - perché siano di monito alle giovani generazioni affinché, in un’epoca dominata dalla cultura globalizzata come quella attuale, non dimentichino le tradizioni della propria terra. I ritratti femminili, cuore del progetto, immortalano splendide e vivaci modelle dalla pelle accentuatamente scura che si mostrano davanti all’obiettivo con orgoglio e fierezza, a dispetto delle usanze che le vorrebbero prigioniere del ruolo passivo fissato nei secoli per le donne. “... È così: sono fiera di essere una donna. Camo è un viaggio verso la piena accettazione di sé, a dispetto del ruolo che la nostra cultura ci riserva. Le mie protagoniste non cercano l’approvazione altrui: hanno fiducia in ciò che sono”, afferma con orgoglio Thandive. La bellezza delle donne africane riprese frontalmente, molto diverse per intensità e fierezza dalle figure femminili che dominano il mondo della moda in ambito occidentale, è esaltata dal contrasto con le fantasie degli abiti indossati che si sposano alla perfezione con i colori che appaiono sullo sfondo, quasi a mimetizzarsi e confondersi con loro. Si tratta di stoffe dai motivi più vari e dalle tinte incredibilmente sature che creano interessanti giochi geometrici vicini all’ optical art: si vengono così a creare fotografie con atmosfere surreali non ottenute tramite manipolazioni digitali, ma grazie alla fotografia diretta di tessuti, copricapi e pettinature, arricchiti in chiave ironica da oggetti di uso quotidiano - come ad es bicchieri, posate, forcine per capelli, bobine anti zanzare in plastica colorata - trasformati in sofisticati accessori. In linea con l’etica del riciclo e del riuso, Thandive afferma: “In Kenya un oggetto può avere molteplici usi al di là del suo scopo originale. Questo riciclo creativo è all’ordine del giorno per una popolazione spesso priva di mezzi: quando si ha poco, lo si trasforma e lo si riutilizza”. Il progetto ‘Camo’, confluito in un splendido libro edito nel 2015, è stato il primo lavoro della Muriu: dalla sua profonda riflessione sulla condizio-

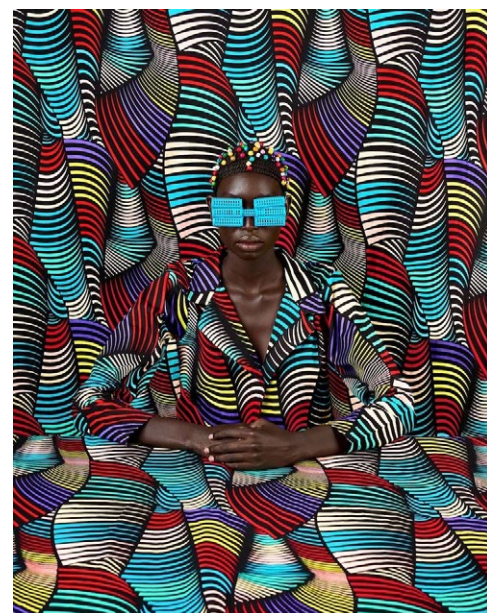
L’optical camouflage di Thandive Muriu



ni delle donne africane e sulla loro emancipazione grazie anche alle foto di moda, ha preso il volo la carriera artistica della fotografa, con notevole successo anche nel mercato dell’arte. Quest’anno il suo libro “Camo” sarà esposto ad un evento collaterale della Biennale di Venezia. Nata e cresciuta a Nairobi in Kenya dove tuttora risiede, Thandive ha scoperto la passione per la fotografia grazie al padre che fin da giovanissima la lasciava sperimentare con la sua vecchia fotocamera Nikon. Autodidatta, si è formata attraverso tutorial



e lezioni visionati sulla rete, dal momento che nel suo paese non esistevano scuole di fotografia ufficiali. Da sempre interessata al mondo della moda, era affascinata dalle immagini patinate della rivista Vogue nella versione francese, ma comprendendo ben presto che non poteva essere la sua strada quella di scimmiettare i modelli occidentali, si dedicò a scoprire e mettere in luce con i suoi scatti la peculiare bellezza delle donne di colore. Affascinata dai tessuti colorati, dalle strane fogge dei copricapi, dalle complicate pettinature e soprattutto dal colore scuro della pelle delle sue modelle, ha cercato attraverso fotografie di moda vivaci ed esuberanti il riscatto



delle figure femminili africane, affiancando sarti e artigiani locali per studiare con loro i disegni e i colori delle stoffe e per seguire da vicino tutto il progetto creativo delle immagini. All’età 21 anni si è lanciata coraggiosamente nel mondo della pubblicità e da subito ha avuto successo, promuovendo interessanti campagne fotografiche per alcune delle più grandi aziende dell’Africa orientale. La sua determinazione l’ha premiata, facendo sì che si affermasse in un campo fino ad allora considerato di assoluto predominio maschile. Thandive dedica molta cura anche alle stampe finali, realizzate con carte speciali che rendono le sue foto simili a coloratissimi dipinti. Attualmente Thandive Muriu è presente in Italia alla Biennale della fotografia femminile di Mantova, riscuotendo un grande successo.

di Sandro Damiani

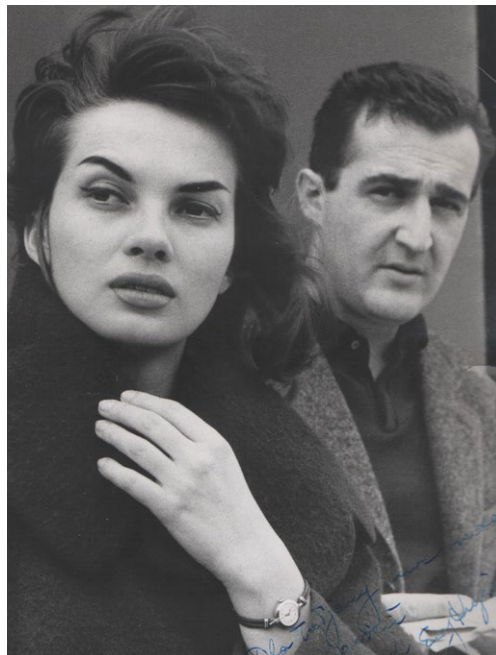
A 96 anni compiuti a marzo, dopo una brevissima malattia, il 3 di aprile si è spento a Zagabria il cineasta Veljko Bulajic, montenegrino di nascita (1928), infanzia e giovinezza vissute a Sarajevo; partigiano dai 15 ai 17 anni, ossia dal 1943 al 1945, con il padre e il fratello maggiore prevalentemente in Bosnia.

Il fratello Stevan, di due anni più grande, finita la guerra si dà al giornalismo e diventa uno di quelli bravi. Più in là nel tempo sarà apprezzato scrittore e sceneggiatore. Veljko, che ama il cinema e il teatro, ci si dedica con passione e serietà, al punto da ottenere, dopo avere frequentato dal 1950 dei corsi di regia della Jadran Film di Zagabria, una borsa di studio che gli permette di frequentare il Centro Sperimentale di Roma, dal 1953, dove insegnano Rossellini, Zampa, De Sica, May, Vensan. Ovviamente, fa la conoscenza di numerosi giovani neo sceneggiatori e neo registi, e "gente" di Cinecittà, che metterà in contatto con gli ambienti cinematografici di Belgrado e di Zagabria, talché anche grazie a lui dalla seconda metà del decennio, in Jugoslavia verranno girati alcuni interessanti film, taluni in coproduzione, come "La strada lunga un anno" (1958), di Giuseppe De Santis, in cui farà l'aiutoregista, quindi l'opera prima di Gillo Pontecorvo, "Kapò" (1960), "Il Processo", di Orson Welles, prodotto da Dino De Laurentiis.

Bulajic prende una cotta per il cinema neorealista, il cui "padre" Cesare Zavattini a sua volta prenderà in simpatia questo spilungone jugoslavo, al punto da scrivergli la sceneggiatura del suo secondo film, il distopico "La Guerra", del 1960, che non godrà delle simpatie del regime: la pellicola parla di un mondo più che cupo, all'indomani di una guerra nucleare: non c'è l'ombra dell'"ottimismo socialista" che il regime deve promuovere. In compenso, la pellicola piacerà al Festival di Venezia e avrà una buona distribuzione in Europa e negli USA.

Ma, attenzione, al di là delle buona riuscita del film, siamo agli effetti del grande successo riportato l'anno prima con il film d'esordio, applauditissimo sia in Jugoslavia che a Cannes: "Il treno senza orario", clima neorealista, tra gli sceneggiatori c'è pure il giovane Elio Petri, non ancora regista a sua volta. La pellicola tratta, quasi in presa diretta, della lunga fase di colonizzazione da parte delle popolazioni del sud della Jugoslavia e del poverissimo entroterra dalmata, delle regioni del nord-est, la Slavonia e la Vojvodina, abbandonate nel 1946 - chi in fuga, chi cac-

Veljko Bulajic, addio al regista partigiano



ciato - dalle popolazioni autoctone magiara e tedesca, che in maggioranza avevano appoggiato l'invasione nazista e ungherese del 1941, che né si sente più a casa propria, né i conterranei serbi e croati ci vogliono avere a che fare. C'è da dire che il film stava per essere censurato (Bulajic aveva 27 anni, un ragazzo senza amicizie altolocate) per volere del "Komitet", cioè un organismo prettamente politico-ideologico. Ma l'operazione non riuscì: vi si oppose lo scrittore Ivo Andric, membro di una commissione cinematografica.

Dunque, già con il suo secondo lungometraggio Veljko Bulajic ha trovato una robusta collocazione nel panorama cinematografico del proprio paese. E dire che alle spalle non è che avesse chissà quanta esperienza: un paio di sceneggiature, tre cortometraggi. Evidentemente, il talento non gli manca, né le idee per affrontare un tema per il quale sia Belgrado che le capitali delle repubbliche federate, volentieri daranno soldi: la guerra popolare di liberazione e di pari passo la rivoluzione socialista. E infatti, il suo primo film appartenente a questo genere, è la sua terza opera "Kozara", del 1962, in cui però, non c'è spazio né per l'eroismo dei "buoni", né per la carogneria dei "cattivi". Protagonista è il popolo, le sue traversie, sofferenze, disgrazie.

Nel 1963, mentre a tavolino prepara il prossimo lavoro, nel mese di luglio il capoluogo della Macedonia, Skopje, è colpita da un sisma della durata di 21 secondi, che in buona sostanza la rade al suolo, facendo oltre mille morti, tremila feriti, circa 200.000 senzatetto. Bulajic si precipita a Belgrado per ottenere l'autorizzazione e i mezzi per recarsi sul posto, con l'idea di girare un corposo documentario da mandare in giro, nel mondo, con la richiesta di aiuti materiali. L'equipe resterà in Macedonia alcuni mesi; ne verrà fuori uno straordinario documento, del quale dirà Jean-Paul Sartre: «Skopje non è un film, non è un thriller dove si capisce l'evento principale. È una concentrazione della battaglia dell'uomo per la libertà, con un risultato che ispira ulteriori battaglie ed a non accettare la sconfitta». L'opera otterrà il Leone D'Oro a Venezia e il prestigioso premio dell'UNESCO, Kalinga. Torna al lungometraggio, nel 1966, con "Lo sguardo nella pupilla del sole".

Dall'anno successivo, si mette al lavoro, con il fratello Stevan ed i più stretti collaboratori, tra cui anche Ugo Pirro, al progetto più ambizioso, "La Battaglia della Neretva", una delle controffensive tedesche del 1943, che a suo modo ha fortemente contribuito a determinare le sorti della Lotta Popolare di Liberazione dei partigiani capeggiati da Josip Broz Tito, sia sul piano militare che su quello dell'immagine del movimento partigiano jugoslavo agli occhi degli Alleati. L'accento - nella realtà come nel film - non è posto (solo) sul modo in cui i partigiani sono sfuggiti all'accerchiamento di nazisti, fascisti, cetnici e ustascia, procurando loro non poche perdite, ma di averlo fatto senza mai pensare di scaricare le migliaia di feriti, mutilati e malati al seguito dei partigiani. "È stata una battaglia umanitaria", ha sempre sostenuto Veljko Bulajic. E così la presentò a Tito, quando andò a parlargliene. Non solo per convincerlo a fargli mettere a disposizione migliaia di reclute dell'esercito, carri armati, artiglieria, aerei, mezzi di trasporto a go go, ma anche di permettergli di girare il film senza la presenza del personaggio Tito, in campo. Dirà Bulajic: "Gli spiegai che protagonista è il popolo, i partigiani certo, ma in

funzione delle migliaia di feriti, che a rischio della propria vita e delle sorti della Lotta popolare rifiutano l'idea di scaricare i civili indifesi pur di salvarsi. Dissi al Maresciallo che ero convinto che la "sua" presenza avrebbe avuto un sentore di propaganda, di culto della personalità, in fondo non solo storicamente si sa che Tito era presente in quella come in tutte le controffensive tedesche in Jugoslavia (cinque) e che ne era il capo indiscusso. Del resto, aggiunti, nei dialoghi tra i partigiani (e dall'altra parte, tra i tedeschi e gli altri nemici), la si cita più volte". Seguì un non lungo silenzio, finché arrivò la risposta: "Veljko, faccia come crede. A chi non la pensa come lei... ci penso io".

Ottenuto il placet (e i mezzi) trovare gli appoggi internazionali - coproduttori e distributori - divenne un gioco da ragazzi. Produttore esecutivo, Henric T.Weinstein, che in quel medesimo 1969 aveva fatto un fortunatissimo film con Peter Sellers e Ringo Starr, "The Magic Christian" e l'anno dopo avrebbe fatto "Giulio Cesare" con Charlton Heston e John Gielgud. Dei due compositori della colonna sonora, uno era Bernard Herrman, collaboratore di Hitchcock, Welles, Truffaut, De Palma, Scorsese.

Il cast. A parte i principali attori jugoslavi - per bravura e popolarità (mancava solo Bekim Fehmiu impegnato altrove), ci sono Orson Welles, Yul Brynner, Sergej Bondarchuk, Curd Jurgens, Hardy Krueger, Franco Nero, Anthony Dawson, Oleg Vidov, Sylva Koscina (zagabrese, di origini dalmate; già famosa in Italia, per avere lavorato (in ordine cronologico) con Lattuada, Zampa, Comencini, Risi, Damiani, Camerini, Blasetti, Fellini, Loy, Bolognini... La principale locandina del film è firmata da Pablo Picasso. E' il primo (e unico) kolossal jugoslavo. Candidato all'Oscar per il film internazionale, viene distribuito in tutto il mondo e riceve riconoscimenti ovunque.

Da questo momento in poi, Bulajic può girare ciò che vuole. E infatti, affronta vari temi, alcuni ovviamente legati all'epopea partigiana, uno sull'attentato di Sarajevo del 1914 (con Christopher Plummer, Florinda Bolkan, Maximilian Schell), uno su un personaggio a metà strada tra la storia e il mito ("L'Uomo che va ucciso", del 1979, cosceneggiatore, Bruno Di Geronimo) e che Orson Welles ritiene il suo migliore film. Nell'81 gira "Terra promessa", un atto d'accusa nei riguardi del potere che soffoca le libertà individuali per il presunto bene collettivo.

Nel 1984 Veljko Bulajic è a Firenze, per

ricevere il premio Il Segno d'Argento. La manifestazione si svolge a Palazzo Vecchio. Il premio è dato dagli studenti dell'Istituto di Scienze Cinematografiche, che opera all'interno della Scuola di lingue Lorenzo De Medici, diretta da Fabrizio Guarducci; mentori principali dell'Istituto sono Bernardo Bertolucci e Martin Scorsese. (Nel corso dei sei anni della sua esistenza, il Segno d'Argento sarà ottenuto da alcuni dei più importanti nomi della cinematografia italiana, molti europei e americani, tra cui gli "Oscar" Bondarchuk e De Niro, Treat Williams, Hanna Schygulla). Bulajic viene premiato per "Il grande trasporto" del 1983, con John Franciscus, Robert Vaughn, Helmut Berger.

Lo sfascio della Jugoslavia ("c'era da aspettarselo - e nel sangue, dopo i discorsi di Milosevic a Gazimestan e a Belgrado", dice il regista) ha inizio che Bulajic ha 63 anni. Da decenni vive a Zagabria, ma ci tiene alle radici montenegrine. E ci tiene a tal punto che quando nel 1991 Dubrovnik è bombardata dai militari di stanza nel Montenegro e reparti di montenegrini invadono il sud della Croazia, Bulajic è tra i primi ad allarmare gli ambienti cinematografici internazionali. Con Dubrovnik sotto assedio, insieme a decine di artisti, scrittori, poeti si reca con una nave nella città, per portare aiuti umanitari, ma anche armi per difendersi dagli attacchi serbo-montenegrini. Ovviamente, il regime di Podgorica (la capitale) gli dà del rinnegato, del traditore.

Non è però che nella Croazia indipendente trovi solo amici ed estimatori. I nazionalisti "puri e duri" a braccetto con la pleiade di convertiti (sono intorno ai centomila ex membri della lega comunista croata che si iscrivono al partito nazionalista HDZ) gli mettono parecchi bastoni tra le ruote, per non permettergli di girare un film sull'assedio di Vukovar. La stessa cosa accade in Bosnia, dove trova insormontabili ostacoli rispetto ad un progetto sul dramma di Sarajevo, nonostante l'appoggio del presidente Alija Izetbegovic. Il primo film arriva nel 2006: "Libertas". Era il motto della Repubblica di Ragusa - Dubrovnik. Protagonista della pellicola, uno dei due più importanti ragusei: Marin Drzic-Marino Darsa (l'altro è stato Ruggero Boscovich-Rudjer Boskovic). Film in costume, l'azione si svolge tra Ragusa, Siena, Firenze, Venezia. Protagonista femminile, Sandra Ceccarelli.

In Italia verrà proiettato appena nel 2013, nell'ambito del Festival del Cinema del Mediterraneo, i cui organizzatori conferiranno

a Veljko Bulajic un premio alla carriera. (Ne aveva ottenuti parecchi - a Mosca, a New Delhi, San Sebastian - ma a questo ci teneva molto: come dimenticare i due anni da poco più che ventenne, passati a Roma, da studente, ma anche da "cineasta volontario" tuttotfare al servizio di De Santis, De Sica, Fellini, per poche utilissime lire? Magari qualche amore...

Ho sentito Bulajic un mese prima che si ammalasse (e due settimane dopo ci ha lasciati). Volevo sapere a che punto fosse con l'ultimo film girato. Tra l'altro, non mi ha mai detto come finisce la storia. "Ho avuto problemi in post produzione, qualche promessa mancata, ma entro l'estate esce. Se lo vai a vedere, saprai come finisce".

"Fuga verso il mare" è, ancora una volta, una cosa diversa da quelle che ci si può aspettare da Veljko.

Siamo negli anni Novanta. Muri e regimi sono crollati. Un ex soldato tedesco della Wehrmacht, rimasto vedovo, per la prima volta scende in Istria. Spera di rintracciare una donna che verso la fine della Seconda guerra mondiale gli salvò la vita.

Eccoci alla fine del 1944. Inorridito da quanto visto e fatto, il giovane militare decide di disertare. Mica facile: se lo pigliano i partigiani, lo fucilano; se lo pigliano i civili locali, lo consegnano ai partigiani... Se lo pigliano i suoi o lo rimandano in prima linea o lo fucilano. Dalla Bosnia entra in Croazia, attraverso la Lika, il Quarnero, arriva in Istria. In un villaggio incontra una ragazza, la quale capisce di non avere nulla da temere, gli procura degli abiti, lo nasconde. Dopo qualche giorno, quando le acque si sono calmate, gli indica la strada per andarsene non visto.

Anni Novanta. Rieccolo in Istria... E' viva la (ex) ragazza che lo salvò? La incontrerà? Si riconosceranno? Come... da copione, dovrà andare a vedere il film, quando esce.

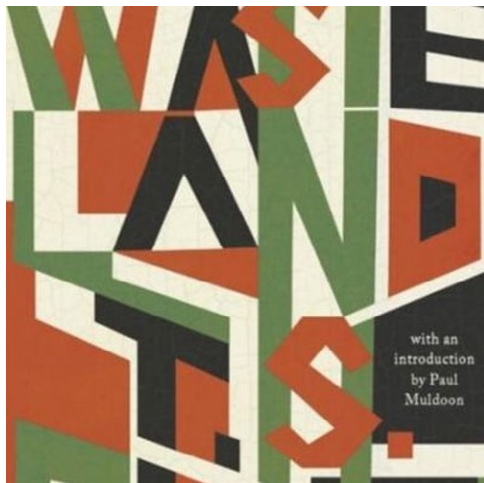
P.S. Conobbi Veljko Bulajic nel 1979. Seguivo il Festival Cinematografico di Pola per conto di Tele-Capodistria. Mi presentai per un'intervista e gli ricordai che dodici anni prima mio padre ed alcuni ex attori del Dramma Italiano di Fiume, sebbene sotto contratto non recitarono nella "Battaglia della Neretva". Dopo pochi secondi di sorpresa, sbotta in una larga risata: "Sei il figlio di Damiani? Come sta tuo padre?". Cosa era successo? Mio padre e tre attori di Fiume si stavano recando in macchina a Sarajevo, dove c'era il quartier generale della produzione del film. Arrivati nemmeno a metà strada, ebbero un pauroso incidente. Tutti vivi, ma all'ospedale con fratture varie...

di David Bargiacchi

Seduto al bar, a pochi passi da scuola, il Fossi oggi ha finito alla quarta ora ma non è andato dritto a casa come al solito. Da qualche settimana gli piace fermarsi qui ad aspettare e a fumare, ha ricominciato dopo sei anni. Oggi c'è un bel sole e tutto fila liscio, di sicuro tra poco passerà qualche collega. Fissa il portone dell'istituto Marco Fossi, docente di matematica neoassunto e si ricorda che non ha ancora inviato la domanda da commissario esterno per la maturità, scade domani. Le ore di peer to peer con il prof tutor sono state fatte tutte e la Molinaro è già venuta in classe ma resta qualcosa di fastidioso sospeso nell'aria in questo suo anno di prova. Se lo era immaginato diverso, e anche il Piazza lo ha deluso, con le sue battute sempre beffarde e infelici. Stamani in 4 TUR B ha spiegato le formule del calcolo combinatorio con i classici esercizi su dadi, monete e palline colorate. E la solita fatica per insegnare ai ragazzi a distinguere tra disposizioni e combinazioni, anche lui ogni tanto sbaglia dopo tutti questi anni. Qual è la probabilità che tutto riesca e che questa matematica che insegna continui a piacergli, quale probabilità c'è che queste facce davanti a lui lo consumino poco a poco? Gli adolescenti sono inafferrabili, è proprio vero che aprile è il mese più crudele.

Ripensa alla primavera di quattro anni fa il prof Marco Fossi, quando chiuso in casa al sicuro tra una lezione in DAD e l'altra studiava per

Il P2P tra combinazioni e disposizioni



il concorso e sognava e sperava. Non gli sembra possibile che siano già passati quattro anni e ricordandola adesso non gli sembra che sia stata un'esperienza così difficile. Qual è la probabilità che duri con Alessandra Furlan, è una disposizione o una combinazione? E mentre gioca con le formule ha paura di conoscere la risposta. Sono stati in Spagna per le vacanze di Pasqua, un bel giro in Andalusia andato bene tutto sommato, ma qualcosa tra loro è cambiato e la decisione di vivere insieme per ora accantonata.

Suona la campanella delle due, la strada si ri-

empie di ragazzi, di zaini, di sigarette, di urla e motorini che sgassano. Uno studente di prima passa lì vicino, vede il professore e rallenta per farsi notare. Il Fossi lo vede, lo saluta e gli fa un cenno, Grande profe anche per oggi finita, Come va,

I suoi studenti lo fanno sentire vecchio, anche la storia con la collega Furlan lo fa sentire vecchio, è un sentimento questo nuovo, spietato che non aveva mai provato così chiaramente. Diventare professore di ruolo (a tempo indeterminato) lo fa sentire vecchio e indeterminato è una parola che lo infastidisce., Ti ho oneshottato, gli ordini su Spartoo per un giubbotto di marca contraffatto, come questo ragazzo vestito da maranza che gli confida i suoi problemi, le paure del suo lungo aprile chiamato adolescenza. Poi vede un gruppo di amici, saluta in fretta corre via lasciando il Fossi a fissare nuovamente il portone della scuola sperando di vederne uscire una soluzione, una macchia di colore, quando arriva a casa deve assolutamente compilare la domanda da commissario esterno. Arriva Silvano il custode e gli racconta l'ultima successa stamani in una classe della Guttadauro di Inglese, dove uno studente il solito Hyeronimo è di nuovo impazzito/ Datta. Dayadhvam. Damyata./ Shantih shantih shantih

a cura di Ilaria Magni

Sabato 13 aprile 2024 alle ore 17:00 presso il nuovo Museo Civico della Paglia Domenico Michelacci (viale Giuseppe Mazzini 5, Signa) si inaugura la personale *Legami* di Stefania Puntaroli. In un'epoca in cui la sostenibilità ambientale è una priorità urgente, l'arte assume un ruolo cruciale nel promuovere una maggiore consapevolezza e azione per la protezione del nostro pianeta. Il concetto chiave di *Legami* risiede nella sua sostenibilità intrinseca. Puntaroli utilizza materiali di scarto della natura, come i rami di larice caduti a causa del maltempo, per creare le sue opere. Questi lacerti, destinati a deteriorarsi, vengono recuperati e trasformati in sculture pensili che simboleggiano il ciclo naturale della vita e della morte. Questo approccio rispecchia altresì un'etica ecologica, all'insegna del riutilizzo e il riciclo delle risorse naturali per la ricerca artistica. Nel proprio processo creativo, Puntaroli si ispira all'estetica matematica ed alla filosofia della musica primordiale, creando immagini che seguono il flusso

Il riciclo delle risorse naturali di Stefania Puntaroli



armonico e circolare della natura. Questo richiamo alla spirale aurea e alla circolarità

– spiega la curatrice della mostra – riflette la visione di un mondo interconnesso e in costante evoluzione, come teorizzato da Platone e Pitagora. L'opera di Puntaroli, quindi, non è solo un'espressione artistica, ma anche una riflessione sulla natura ciclica della vita e sulla sua bellezza intrinseca. L'artista rafforza il messaggio anche tramite il mezzo fotografico, come nella serie *Balances exercises*, dove esplora il concetto di equilibrio nella natura, raffigurando il tentativo di rigenerare un albero caduto analogamente ad un rituale propiziatorio. Tali immagini richiamano l'attenzione sul nostro ruolo di custodi dell'ambiente e sulla necessità di lavorare in armonia con la natura per preservarla.

La scelta della sede espositiva è voluta per l'affinità della lavorazione del materiale naturale tra gli straordinari manufatti in paglia e le opere di Puntaroli, create con intrecci di legni e inchiostri.

di Valentino Moradei Gabrielli

Ho iniziato il mio girovagare per il mondo, mosso dalla curiosità di conoscere quello che non avevo avuto modo di vedere di toccare fino ad un momento prima.

Paesaggi, monumenti, manufatti e animali mi attendevano all'orizzonte e rappresentavano l'obbiettivo da raggiungere, possedere. Luoghi e cose da avvicinare dopo averle individuate e studiate su carte geografiche e guide di viaggio.

Con il passare del tempo, la mia curiosità non è mai venuta a mancare, ma i miei interessi relativi al viaggio si sono piuttosto indirizzati alla ricerca di persone già conosciute e incontrate e non conosciute e mai incontrate, al loro modo di vivere al loro potenziale modo di parteciparmi, di arricchirmi.

Ho sempre pensato che lo spostarsi a piedi, quando naturalmente le distanze lo permettono, sia il migliore per vivere ed esplorare territori naturali e paesaggi urbani, e, comunque cercare di capire quale eventualmente fosse il mezzo di trasporto più opportuno per la migliore adesione al tessuto/territorio visitato.

Abbiamo avuto occasione di andare a trovare nostra figlia che per motivi di lavoro si trova per un periodo di sei mesi in Stoccolma. Una città ed un paese la Svezia da noi già visitato in passato. L'occasione ci ha offerto la possibilità di vivere seppur un breve periodo di 10 giorni, un'immersione quasi totale nella normalità della vita cittadina quale può essere quella dei suoi residenti, senza quegli obblighi imposti dal viaggiare per turismo.

Abbiamo abitato in un appartamento nella zona residenziale di Gärdet, nel Kungliga Nationalstadsparken, grande parco cittadino ora patrimonio Unesco che mette il centro e le periferie della città in armonia tra loro, miscelando l'urbanizzato con la campagna attraverso boschi e laghi. Un quartiere ben servito dalla metropolitana che abbiamo usato pochissimo condividendo supermercati e negozi senza eccessi, le rastrelliere delle biciclette, la raccolta differenziata e le mense aziendali e universitarie. Conoscendo la nostra predilezione per la bicicletta, e constatando lei in prima persona come la bicicletta risultasse il mezzo di trasporto più funzionale in città e fuori, Clizia ne ha comperate due, belle pesanti e altissime, agili sui percorsi ondulati del territorio, usate ma in buone condizioni. E' stato un soggiorno piacevolissimo, avvolti nel verde anche se ancora invernale

Petit tour al Nord



ed i silenzi diffusi in città come in campagna, nei musei e nei ristoranti, nella metro come nei negozi dello shopping un'atmosfera ovattata come dopo una generosa nevicata. Il piacere di potersi muovere per chilometri e chilometri utilizzando piste ciclabili ben curate che non si sommano

mai ai marciapiedi né alle corsie per autoveicoli, con semafori e segnaletica specifica e onnipresente con distanze e tempi di percorrenza indicati. Una realtà da vivere in sicurezza e serenità. una qualità della vita migliore da condividere anche per un ospite con la popolazione residente.



di Michele Morrocchi

Uno dei fondatori di questa rivista mi ha insegnato a dividere l'umanità tra chi avesse letto, e chi no, la *Recherche*. Classificazione che non ha alcuna ricaduta pratica, non definisce caratteri, qualità, difetti, non consente di eccepire alle Leggi universali della stupidità umana di Carlo Cipolla, né di risparmiare un mare di dubbi come con i pregiudizi lodati da Sterne.

Tutto questo solo per poter dire che in questa inutile divisione del mondo se avessi dovuto includere a occhi chiusi un autore nella categoria di quelli che la *Recherche* l'avevano letta ci avrei infilato senza esitazioni Guido Vitiello. Per lo stile, la capacità di scovare e citare autori, di incastrarli perfettamente, di farli affiorare senza mai dare l'impressione di supponenza, come il Narratore apparentemente umile che ci accompagna per i 7 tomi proustiani.

Dunque potete immaginare la mia gioia nell'acquistare un libro di Vitiello in cui conversa con Proust, come promette il sottotitolo de *La Lettura Felice*, e il mio stupore nel leggere che la *Recherche* l'aveva sì letta ma soltanto in occasione della pandemia, in età (siamo praticamente coetanei dunque spero non si offenderà) matura.

A discolpa della mia cantonata va detto che Vitiello Proust, anche se non l'aveva letto, lo aveva respirato fin dalla più tenera età e la sua astensione, salvo un diciottenne tentativo con *Un amore di Swann*, era dettata se non da un ribellismo adolescenziale, da un non sovrapporsi all'amore, letterario, della madre.

Sarà però forse il caso di venire al libro, perché Vitiello non ci propone un saggio su Proust e ancor meno uno sulla *Recherche* ma una riflessione sulla lettura e il suo piacere a partire da due testi, precedenti alla *Recherche* (e in qualche modo preparatori ad essa) in cui si indaga sui libri letti, nell'approcciarsi a scriverne di propri.

Il primo scritto proustiano, le *Giornate di lettura*, è dunque un inseguirsi di divagazioni, quelle dell'autore francese che si rispecchiano diverse ma uguali in quelle,

Il lettore di Proust che non lo era (ancora)



Aldo Frangioni, *Longtemps je me suis couché de bonne heure*, 2005

traslate da Balbec alla Terracina degli anni '80, di Vitiello, con al fondo la medesima paura che la lettura, la lettura del libro, sia minacciata dagli schermi degli smartphone come era minacciata dalla cornetta dei primi telefoni. C'è forse la speranza che il vecchio libro, l'amata lettura, se la cavi oggi come allora. Tuttavia, non per sminuire le riflessioni sia di Proust sia di Vitiello, questa paura ci pare sia più pretesto per parlar d'altro se non per parlare di sé. In Proust per prender atto di avere qualcosa da dire e da scrivere, in Vitiello per prender coscienza del suo essere proustiano a prescindere e a me per convincermi di non essermi del tutto sbagliato nel catalogarlo.

È però nel secondo scritto, nel secondo dialogo, che presa coscienza della sua filiazione proustiana, un po' come Skywalker chiamato a fare i conti con l'essere figlio di Darth Vader, Vitiello mostra il meglio della sua erudizione, della sua capacità di collegare libri, saggi, dipinti e musiche, generi

letterari; una capacità che gli avevamo già invidiato tantissimo in *Una visita al Bates Motel* (Adelphi 2019).

L'occasione per questi collegamenti divaganti (ma centratissimi) è la prefazione all'opera di Ruskin *Sésame et les lys di Proust* che apparirà poi col titolo *Sur la lecture* (uscita in italiano come *Del piacere di leggere*).

Per l'autore parigino quel testo sarà, con tutta probabilità, il finale di un percorso in cui capisce che è arrivato il momento di abbandonare la mera lettura, per approdare alla scrittura; quel medesimo percorso, composto da infiniti affluenti, che compirà il Narratore nella *Recherche*.

Di Vitiello invece non conosciamo a quali approdi porterà questo libro, li aspettiamo però con trepidazione e ammirazione, felici di aver avuto ragione pur sbagliandosi su di lui.

Guido Vitiello, *La lettura felice. Conversazioni con Marcel Proust sull'arte di leggere*, Saggiatore 2024.

a cura di Cristina Pucci

Una meraviglia! Grande lampada cilindrica che poggia su un reticolo di acciaio dagli aggraziati piedini sferici, con una locomotiva, coloratissima ed accuratamente disegnata, sulla superficie esterna, anche così davvero bella... Se si accende, non solo risplende, ma anche, grazie ad un meccanismo interno che gira con il calore della lampada, fa come partire a tutta velocità la locomotiva che sputa fumo dalla alta e slanciata ciminiera in primo piano. Tutto è rappresentato perfettamente, rotaie, locomotiva, ruote, meccanismo metallico che le fa muovere, il grosso lume che illumina la strada, il primo vagone, il paesaggio sullo sfondo, il fuoco ed il fumo, intensamente grigio all'uscita e che, spargendosi nel cielo, sfuma e schiarisce. Si intravede un omino con cappello, nella parte anteriore in piedi, nella posteriore al finestrino. Nella nostra foto non si legge, ma in basso ci sono "le sue generalità": Econolithe Corp. 1956 U.S.A. John Bull e General Train Locomotive. La John Bull è una storica locomotiva ferroviaria a vapore, la più antica, ha operato per 35 anni negli Stati Uniti (Filadelfia- New York) ed è, di sicuro, l'unica ancora in grado di funzionare. Fu costruita in Inghilterra da Robert Stephenson per la Camden and Amboy Railroad (C&A), prima ferrovia costruita nel New Jersey, divisa in pezzi fu spedita attraverso l'Oceano. Isaac Dripps, meccanico di battelli a vapore, che mai e poi mai aveva visto una locomotiva, riuscì ad assemblarla perfettamente, basandosi solo sul suo grande ingegno, disegni o istruzioni non erano inclusi nel grande "pacco". Inaugurata il 15 settembre 1831, a dicembre Stevens, presidente della C&A, invitò politici e notabili del New Jersey a sperimentare il trenino nuovo nuovo, fra questi il principe Murat, nipote di Napoleone e la sua signora, Catherine Willis Gray, che fu, con una grande dose di piaggeria, insignita del titolo di prima donna d'America a viaggiare su un treno a vapore, non era affatto vero, molti, uomini e donne, vi avevano già viaggiato. La C&A applicò sia numeri che nomi alle sue locomotive, questa fu la numero 1 Stevens, in onore del Presidente. Dopo poco però gli equipaggi

Dalla collezione di Rossano

La lampada di John Bull



che la guidavano presero a chiamarla confidenzialmente il vecchio John Bull (Giovanni Toro per noi); personificazione allegorica con cui si designa e raffigura, con un po' di ironia, l'Inghilterra, nacque proprio lì, nel 1712, ad opera di tal John Arbuthnot, medico, auto-

re di un libro serio sugli alimenti e di uno, satirico, contro la vuota erudizione. Il nomignolo fu diffuso e reso noto e popolare anche all'estero, da illustratori e scrittori. Dicesi che l'omino con cappello che sta in piedi sulla locomotiva della lampada di Rossano sia John Bull! Il vecchio John resta in servizio regolare fino al 1866, fu poi destinato a temporanei altri usi, motore di una pompa e di una segheria, fu infine donato alla Smithsonian, Istituzione museale creata per diffondere la conoscenza ed affidato ad un ingegnere, mutilato di una gamba in un incidente ferroviario, per restauri e cure. Mantenuto bene in vita è stato riattivato e fatto viaggiare per ricorrenze e fiere mondiali, l'ultimo giro, con efficacia lentezza, lo ha fatto nel 1981. E' stato imbarcata su un aereo, unica locomotiva a potersene vantare, per esibire la sua antica e signorile bellezza in una mostra a Dallas. Riposa ora e fa bella mostra di se al Museo Nazionale di storia americana Smithsonian, "la soffitta della nazione", forte di ben 154 milioni di vecchi oggetti. .

di Spela Zidar

LdM Gallery (Via de' Pucci, 4 – Firenze) presenta Fashion Street, fino all'8 maggio, una mostra del fotografo di strada toscano Massimiliano Faralli. Faralli presenterà le fotografie della sua serie dedicata alla Milano Fashion Week, il cui risultato è stato recentemente pubblicato anche nel libro Fashion Week / Fashion Trip, casa editrice Scripta Manent. Il primo fascino della fotografia era la sua capacità di catturare l'attimo, di rappresentare la realtà attorno a noi. Faralli con la sua comprensione della street photography aspira ancora a catturare il momento decisivo, il momento significativo, sebbene non documenti la realtà ma la mostri dal suo personalissimo punto di vista. "Per me la street photography è quando la strada diventa palcoscenico, e noi fotografi, attratti dall'energia del contesto, ci lasciamo catturare dal flusso di quel momento fino a diventarne parte integrante. Empatia ed emozione guidano gran parte del mio lavoro." dice Faralli. Queste le linee guida dell'approccio di Massimiliano Faralli alla strada che tratta sempre con profondo rispetto. Il fotografo si sente a suo agio in mezzo ai suoi soggetti ed è questo che rende il suo stile unico e riconoscibile. Energia, costruzione prospettica, colori accesi accentuati dall'uso del flash e un uso magistrale di luci e ombre sono la sua firma artistica. Principalmente, però, il suo lavoro riguarda la connessione, la partecipazione e la relazione con l'evento che sta fotografando, oltre che la ricerca di nuove sfide. Per questo la sua mostra sarà preceduta da un workshop per gli studenti di fotografia LdM che saranno condotti per le strade di Firenze alla ricerca di momenti particolari e unici da fotografare. Le loro fotografie saranno selezionate dall'artista e presentate durante la mostra Fashion Street. Il progetto finale della mostra comprenderà quindi sia i lavori di Massimiliano Faralli, sia i lavori selezionati, fatti dagli studenti che hanno partecipato al workshop. "Parlare di o scattare fotografie produce in me emozioni positive di energia e serenità, il risultato importante, quello che cerco, è riuscire a trasmettere queste stesse sensazioni agli altri, con il mio lavoro, la mia attività." descrive Faralli le sue intenzioni.

LdM Gallery è lieta di poter dare questa opportunità non solo agli spettatori della mostra ma anche agli studenti LdM creando nuove connessioni tra gli studenti, l'artista e la strada.

Le foto di strada di Massimiliano Faralli



Lucca e le sue mura

di Carlo Cantini



Il camminamento sulle mura di Lucca corre per più di 4 km intorno alla città, fu Maria Luisa di Borbone che le trasformò in un camminamento pedonale immerso nel verde. Lungo il percorso s'incontrano ippocastani, querce, platani, tigli e altri alberi secolari.

Piero ad Arezzo e Monterchi: da San Bernardino (1460-1461) alla Madonna del Parto (ante 1463)

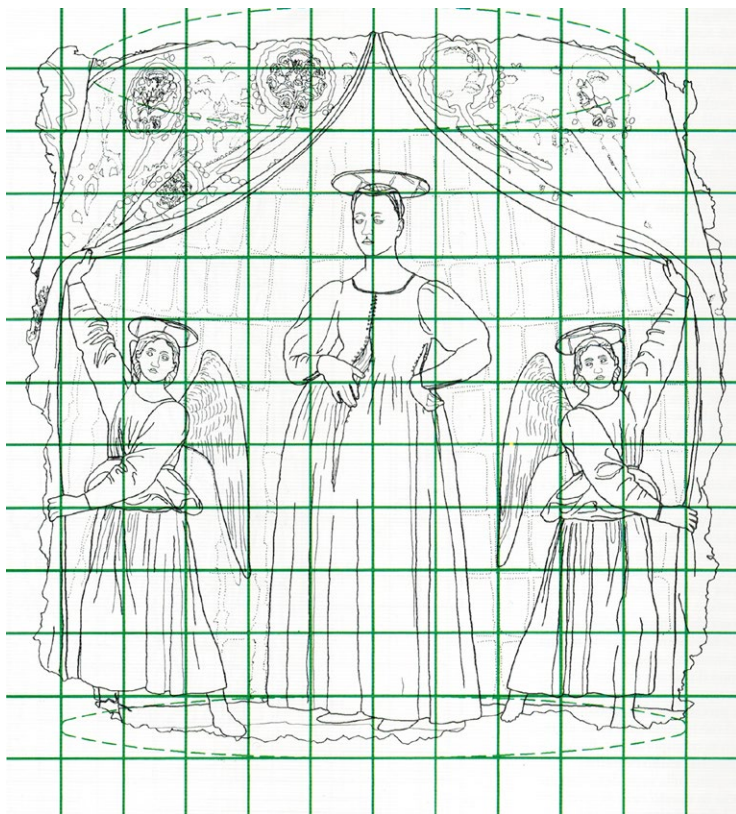


Piero - San Bernardino da Siena in predicazione
(1460-1461)

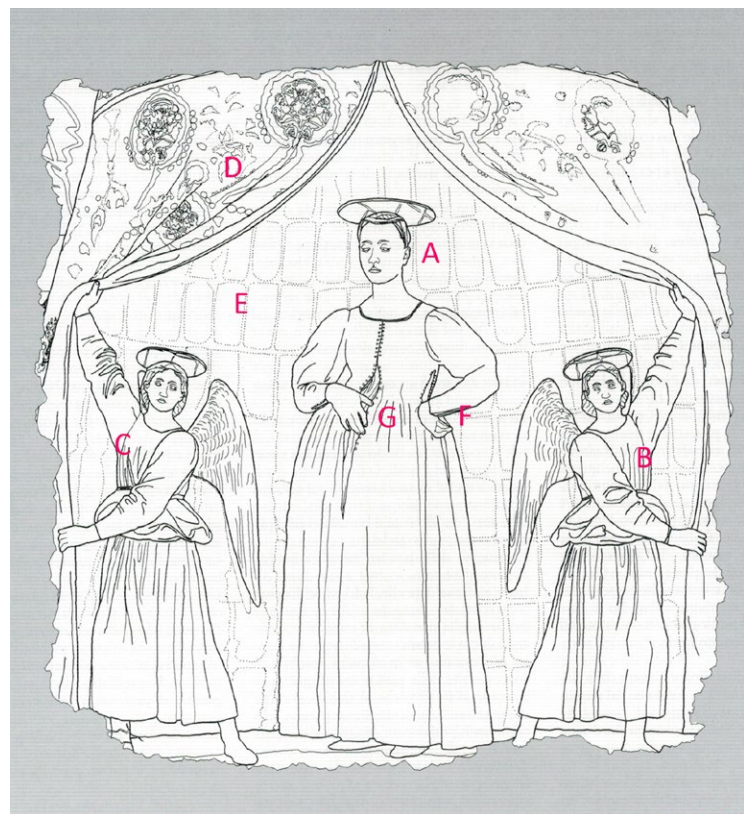
Alla luce delle scarse notizie a nostra disposizione, dobbiamo ritenere che la decorazione della Cappella Bacci subisca a partire dai primi mesi del 1461 una brusca interruzione. Ma già dall'autunno del 1460 la presenza in cantiere da parte di Piero della Francesca risulta alquanto rarefatta, alternandosi per impegni istituzionali a Sansepolcro. Tuttavia, non è ben dimostrabile se questa "discontinuità" dell'artista sia in toto, o solo in parte, da attribuirsi anche alle necessità di riallestimento del cantiere aretino per permettere la riparazione dei danni causati alla chiesa e al convento dal terremoto del 1458 (risarcimenti protrattisi fino al 1463), o se piuttosto l'assenza fosse dovuta ad un "incipiente" distacco motivato da altri fattori. Si è posto più volte l'accento sul fatto che la dinamica degli eventi esterni relativi alle guerre con i turchi nei Balcani agitasero non poco gli stessi Frati Francescani, in particolare dopo la nuova chiamata alla crociata da parte del papa, così come lo era stato vent'anni prima. Una situazione questa che poteva aver suscitato anche eventuali dissapori tra Piero della Francesca e la sua stessa committenza, specie dopo la morte di Francesco Bacci. Inoltre, occorre ricordare che tra gli impegni assunti dopo il 1460 dall'artista fuori da Arezzo ci sono quelli con gli stessi frati, che gli avevano commissionato altre pitture murali, come le storie di San Francesco da farsi nella chiesa degli Zoccolanti di San Francesco a Sargiano, dove spiccava per bellezza - come annota il Vasari - un "Cristo che di notte era nell'orto" (opera perduta). Non sembri dunque un caso che tra le ultime pitture eseguite nella Cappella Bacci da Piero, presumibilmente tra il 1460 e il 1461, si collochi anche un "San Bernardino in predicazione". Si tratta di un frammento di affresco che si trova nella strombatura di sinistra del finestrone della parete centrale, come parte di una figura intera, se non addirittura di una composizione scenica più articolata. L'opera fu dipinta con ogni probabilità nel decennale della canonizzazione del santo senese voluta il 20 maggio 1450 dal Papa Niccolò V. Ricordo che già in quell'occasione Piero della Francesca aveva dipinto una prima volta un San Bernardino in una cuspide del Polittico della Misericordia di Sansepolcro, addirittura sostituendolo su richiesta dei committenti con una nuova carpenteria lignea al Santo di Assisi. Mol-

ti anni dopo ritrarrà San Bernardino una terza volta nella Pala Montefeltro (oggi c/o la Pinacoteca di Brera), pittura a olio dipinta per la chiesa urbinata intitolata proprio a quel santo. Tra il 1450 e il 1460, I frati minori avevano in animo di fondare a Monterchi un "luogo de observantia di San Francesco", dotando ex novo la preesistente chiesa di Santa Maria di Momentana (o "in Silva"). Quest'ultima, come ci dicono gli annalisti, era una chiesa trecentesca "che stava alle pendici del Colle di Citerna e distava da Monterchi quanto un tiro di archibugio". Tuttavia, del convento francescano che avrebbe dovuto sorgere in quel luogo non se ne fece più niente, nonostante una reiterata supplica per riconsiderare il primitivo progetto, già sostenuto da Lorenzo Il Magnifico, che fu inviata nel 1492 dai Priori di Monterchi a Piero dei Medici, cioè pochi mesi prima della morte di Piero della Francesca. Per queste ragioni ritengo che l'affresco con San Bernardino, dipinto in San Francesco ad Arezzo, avrebbe consentito di creare un ponte fra le storie della Croce con le predicazioni del santo senese, soprattutto quelle connesse con il culto mariano, in particolare quelle tratte dalle "Prediche

volgari" (1427), cito la XXIV dove si parla della Natività della Vergine Maria e dell'incomprensibilità del suo mistero come "Madre di Dio" ("sicut sol oriens in mundo"; da: Ecclesiastico, XXVI capitolo). Nell'ambito francescano aretino al tempo di Piero ebbe una vastissima risonanza l'insegnamento di San Bernardino da Siena e la sua celebrata predicazione quaresimale condotta in chiesa nel 1428 che così recitava «... La Vergine Madre, portando nel suo seno (ventre) purissimo il Figlio di Lui incarnato, vi aveva racchiuso tutto il Cristo mistico, cioè il Capo e il Corpo degli eletti, ossia la Chiesa». Una tematica, inizialmente non prevista, che Piero dipinse intorno alla bifora, prima di lasciare il cantiere, rappresentandola da par suo con un "San Bernardino in predicazione" in un campo fiorito, "odoroso della grazia divina" per annunciare il mistero della Vergine: «/.../ Essendo Cristo Iesu piccolino nel ventre suo, a lei apparteneva di guardare e custodire e governare tutto questo reame dello imperadore che doveva nasciare (nascere) nel mondo, come oggi (oggi) s'usa fare ...». Con questo precetto e proprio in quella appartata chiesetta di Momentana, Piero della Francesca andrà di lì a poco a dipingere la Madonna del Parto, ma non si può escludere che avesse pensato a questo intervento fin dal 1455 in relazione al progetto avanzato dai Frati Francescani. Pur non avendo una data certa di esecuzione di quel dipinto da parte di Piero, alla luce delle circostanze sopra esposte, si può sostenere una sostanziale continuità tra le due pitture. Da ciò possono trarsi due considerazioni: la prima, che la predicazione del santo senese, ritenuta d'ispirazione dantesca, rientrasse a pieno titolo tra le storie pierfrancescane della croce, tanto più che i frati minori erano impegnati prima ancora che Piero iniziasse ad affrescare la Cappella Maggiore a sostenere presso il Papa Niccolò V il messaggio di pace contenuto nelle predicazioni di San Bernardino; la seconda, che insieme alla decorazione nella Cappella Bacci Piero avesse accolto l'idea di fare un'opera ispirata al culto mariano professato dal santo senese proprio nel luogo al quale era legato a doppio filo per le origini monterchiesi della madre sua con gli



Lettura della griglia geometrica (da G. Centauro, 1993)



Lettura grafica della Madonna del Parto

“struggenti” ricordi della sua fanciullezza vissuti presso la casa materna. Tuttavia, non meraviglia il fatto che Piero della Francesca voglia aver dato peso con nuove pitture alle scritture di Jacopo da Varagine per dilatare la sua “personalissima” lettura della Leggenda della Vera Croce, come appunto dimostra la Madonna del Parto e poi la stessa Annunciazione, inclusa alla fine del ciclo aretino, pur non essendo entrambe parte degli episodi originari. Potremo inoltre includere in questa rassegna di dipinti collegati con Arezzo, quasi a farne anch’essi parte, il “maestoso” affresco con la Resurrezione, composto nel Palazzo dei Conservatori in Sansepolcro (oggi sede del Museo Civico) che potrebbe essere stato dipinto prima del 1463 e ricollocato in situ, dopo un distacco a massello, nel 1474; ed ancora includervi la tavola della Natività (National Gallery, Londra) che fu dipinta per la sua dimora di Sansepolcro come “tangibile lascito spirituale”, descrittivo di tutta la sua famiglia e contenente le chiavi interpretative che svelano molte sue citazioni pittoriche autobiografiche, cioè quelle che hanno accompagnato l’intera sua produzione artistica; questa è un’opera che Piero ci ha comprensibilmente lasciato incompleta dopo la morte del fratello Marco avvenuta il 22 giugno 1487, forse accompagnando la stesura del

suo stesso testamento dettato poche settimane dopo, il 5 luglio. Tuttavia, ritornando al 1460, restano da specificare le ragioni del lungo distacco da Arezzo (1461-1463) che si è trasformato in un tema annoso di dibattito tra gli studiosi di Piero, tant’è vero che la mancanza pressoché totale di fonti documentarie ha indotto la maggior parte degli storici dell’arte a ritenere che il ciclo della Leggenda della Vera Croce fosse già stato concluso in ogni sua parte intorno al 1459, cioè al tempo del soggiorno romano dell’artista. Tuttavia si riconosce, come ha detto Carlo Ginzburg, che la cronologia pierfrancescana è una «parete di roccia di sesto grado», concetto ripreso anche dallo stesso Paolucci nel suo saggio “Benedicta tu in mulieribus” [cfr. “Piero della Francesca. La Madonna del Parto, 1993]. In realtà, come abbiamo visto, è lo stesso Piero ad offrire attraverso gli affreschi gli indizi risolutivi e le giuste chiavi di lettura in grado di colmare le mancanze di documenti nel segno di una dimostrabile sequenza cronologica. La Madonna del Parto, una visione neoplatonica nella catechesi francescana della Vergine Maria Nella pittura di Piero la Vergine Maria (“Virgo paritura”) è l’Arca della Nuova Alleanza che si disvela in un’immagine “naturalistica” con il suo messaggio “universale” condiviso da agnostici e credenti.

L’incontro tra il Vecchio e il Nuovo testamento ben corrisponde alla visione dagli umanisti raccolta mirabilmente da Piero che ne ha tratto un capolavoro assoluto dell’arte rinascimentale. Gli studi fotogrammetrici condotti in fase di restauro hanno consentito di ricostruire la griglia costituita dal modulo metrico utilizzato da Piero anche ad Arezzo, individuato geometricamente (sezione aurea del mezzo braccio fiorentino da terra = 16,99 cm), che abbiamo verificato coincidente nel Sogno di Costantino. Una dimostrazione ulteriore di come quest’opera s’incardini perfettamente con i quadri dipinti nella Cappella Bacci, è data dalla stretta connessione con la rappresentazione del “miracolo della Croce”, affresco certamente eseguito dopo la morte della madre dell’artista. Per le prove a supporto di una sua lettura iconologica nascosta si tratta comunque, come ha dimostrato A. Cottignoli [cfr. “Il segreto di Piero”, 2000], di comprendere le relazioni grammaticali che realizzano l’opera come prove inconfutabili, mettendo in fila molteplici messaggi celati nella metrica pittorica pierfrancescana, decodificando così i significati profondi contenuti nella poetica artistica dell’autore. Ad esempio, oltre al riconoscimento, da tempo condiviso dalla critica storica, di ravvisare nel volto della Madonna quello



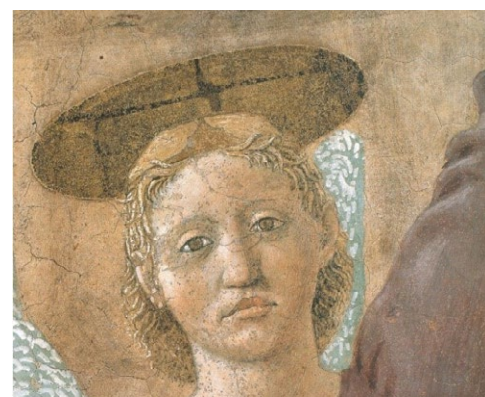
Madonna del Parto dopo il restauro

della madre di Piero (A), specie nella comparazione con i volti delle altre madonne da lui dipinte, occorre valutare tutti i vari espedienti pittorici adottati dall'autore e con essi svelare altre verità nascoste, come nel caso dei due cherubini di cortina che reggono il padiglione di preziosa porpora ricamato a fiori di melograno (D) che, pur tratti da un medesimo cartone, indicano tratti somatici appartenenti a generi diversi: uno maschile, a destra, probabilmente nelle sembianze del fratello Luigi, tragicamente scomparso ancora adolescente (B) e l'altro femminile, a sinistra, che identifica la sorella gemella Angelica, anch'essa morta in giovane età (C). Ed ancora: l'interno della tenda è foderato da undici strisce di pelliccia che sono il segno della Madre di

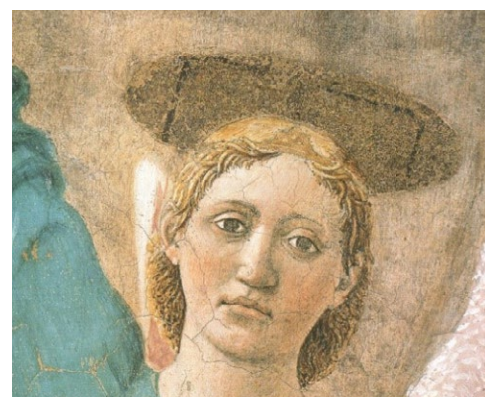
Dio (E); la mano sinistra della Madonna poggiata sul fianco che è il gesto di riposo per le nostre madri negli ultimi mesi di gravidanza (F), come pure la mano destra poggiata sul grembo in atto di aprire la veste è il gesto che rompe il silenzio dei nove mesi, e manifesta la sua divina maternità (G) [cfr. G. Centauro, *Sulle tracce di Piero, in Committenza e pittura ... cit.*]. Nel caso dell'affresco di Monterchi, staccato da un muro sopravvissuto nei secoli ai terremoti, oltre alle addizioni fatte per giustapporvi il Campo Santo del paese risalente alla fine del XVIII sec., al distacco dal muro compiuto nel 1910, ai rifacimenti della cappella del 1956, ed infine al trasferimento in Monterchi per il restauro compiuto nel 1993, dove è oggi conservato



Il volto della Madonna (dopo il restauro)



Angelo di destra, particolare (dopo il restauro)



Angelo di sinistra, particolare (dopo il restauro)

presso il Museo della Madonna del Parto, messo in sicurezza e pienamente fruibile al pubblico, in modo che si possa leggere da vicino e senza filtri nella sua pura ascendenza francescana salvaguardata nel contesto paesaggistico che gli appartiene.